L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 – Per la Francia, Cent. 60 il numero — Anno VIII. N. 16 – 17 Aprile 1881. — Fratelli Treves Editori, Milano



L'Angelo della Risurrezione, dello scultore *Enrico Butti* premiato a Brera. [Monumento della famiglia Cavi Bussi, nel Camposanto di Milano]. (Disegno dell'autore).

SETTIMANA POLITICA.

Dunque, il 7 marzo il ministero Cairoli-Depretis fu rovesciato. La mozione Damiani non fu neanco discussa, per non dar luogo a discorsi compromettenti. Il Zanardelli propose che fosse rinviata, e il ministero consentì. Il voto ebbe luogo sul rinvio, spiegandosi chiaramente dal Sella e dal Crispi che il negarlo voleva dire negar la fiducia nella politica generale del ministero. E infatti 192 la negarono mentre 171 l'affermarono. Dei voti contrari la parte più numerosa è compatta, ben 127, furono di Destra; gli altri si raccolsero un po' dai Centri e un po' da quella Sinistra che segue le bandiere di Crispi e di Nicotera. L'estrema Sinistra votò a favore del ministero, ad eccezione degli onorevoli Mussi e Cavallotti; della sinistra piemontese, il solo Coppino votò contro il Gabinetto.

La sera stessa, il ministero rassegnava le sue dimissioni; e all'ora che scriviamo, non si sa ancora chi gli succeda. Il Re chiamò tutti i personaggi politici. Il più indicato e il più ben veduto da tutti i partiti, il Farini, fu il primo richiesto; ma egli insistè sempre nel rifiutare per motivi di salute. Per un momento si credette certo un ministero Sella associato al Nicotera; ma ne fu abbandonata presto l'idea. Allora il re si rivolse da capo al Depretis, che cerca aggruppare tutti i varj capi di sinistra. Si vorrebbe comporre un ministero in cui entrassero tutti: o Depretis e Crispi e Nicotera e Zanardelli ed anche Cairoli. Il Cairoli sente abbastanza della sua dignità per non prestarsi a una combinazione simile. Senza di lui, si teme per le sorti del nuovo gabinetto. E così tutto quel che è certo la mattina ritorna incerto la sera.

Con la perpetua lotta fra Destra e Sinistra, con la ricerca del gran problema di unire le Sinistre, si perde di vista la cagione della crisi. La Camera fu colpita dai fatti di Tunisi non in sè stessi, ma come la più evidente dimostrazione che da cinque anni in qua, tanti quanti ne conta il reggimento della Sinistra, l'Italia s'è isolata all'estero, ha perduto alleanze, amicizie e simpatie, ed ha fatto una politica così provocante da guastarsi ogni riputazione e ogni credito. Noi ci siamo condotti nella Tunisia come una grande Potenza che potesse impedire qualunque intrusione, non che attacco, della Francia; ciò ha obbligato la Francia a mostrare che essa è più di noi, e la prepotenza ch'essa esercita oggi diventa uno smacco per noi, e scomparisce dinanzi alla nostra irracotanza. Di fronte a questa umiliazione nazionale, la Camera si è risentita un giorno, e il paese avrebbe dovuto risentirsene assai più, e mandare un grido d'indignazione contro la Sinistra; invece que' pochi che si sono risentiti gridano ancora... contro la Destra che non c'entra! E sia pure: governi pure la Sinistra, distribuisca essa fra i suoi amici tutti i posti e le cariche, ma almeno dia in mani capaci e sicure la diplomazia, l'esercito e la marina: tre grandi interessi che dovrebbero essere sottratti alle furie e alla cecità dei partiti, e che dovrebbero formare la cura principale e diretta del Principe, la dove al Principato è commessa la conservazione, la guarentigia dell'unità nazionale. Senza questo la Monarchia diventa un'istituzione più anarchica che non sia la peggiore delle Repubbliche.

Ora, con l'armeggiare che si fa oggi perchè il potere non isfugga di mano alla Sinistra, e cogli artifici che cercano creare un'unione affimera fra i varj capi di questa Sinistra, si soddisfa certo agli appetiti di tutti costoro; ma la Nazione non sarà meglio governata nè divorrà più rispettata.

Non si tratta di guerra; ma ora, noi siamo la favola delle genti, mentre pochi anni fa la nostra sapienza politica era apprezzata da tutti. Il governo italiano, — che si chiamasse Cairoli, poco importa: ne dobbiamo arrossir tutti, — fu soggetto di acerbe smentite in Francia e in Inghilterra. Il nostro primo ministro aveva detto il 9 alla Camera aver il governo francese categoricamente dichiarato che manterrebbe a Tunisi lo statu quo. Il governo francese si affrettò a dare una smentita prima con una nota dell'Havas, poi con un discorso alla Camera, infine con una circolare diplomatica. Il governo francese, diceva la nota, non ha preso nessun impegno con nessuno sull'affare tunisino, e la sua libertà d'azione rimane intera qual'è sempre stata. E la circolare fa sapere che lo "scopo unico dell'operazione attuale consiste nel ristabilire l'ordine alla frontiera, ma che il seguito degli avvenimenti dipenderà dall'atteggiamento del bey."

Il nostro primo ministro aveva pur negato nella stessa seduta, che al tempo del Congresso di Berlino, l'Inghilterra avesse lasciata la Francia libera d'impadronirsi di Tunisi, pur di non essere molestata nell'acquisto di Cipro. Subito dopo il *Times* pubblicò una smentita formale in forma di documento; è una nota che lord Salisbury mandava il 7 agosto 1878 a lord Lyons, con la quale l'Inghilterra intendeva lasciar la Francia liberissima d'estendersi sulle coste africane: — "anche se il governo del Bey venisse a cadere, l'attitudine dell'Inghilterra non sarebbe punto modificata."

È vero che su questo punto altri ricorda un'altra nota dello stesso ministro inglese, inviata solo 12 giorni dopo, cioè il 19 agosto 1878, al Bey, per assicurarlo che nulla era vero di ciò che fin d'allora s'era vociferato su patti corsi con la Francia, e che anzi l'Inghilterra non si sarebbe mai disinteressata dalle cose di Tunisia. Se ambedue le note sono autentiche abbiamo un caso di duplicità che supera tutto ciò che si è avvezzi vedere in diplomazia.

Abbiamo visto che il governo francese si riserba tutta la sua libertà d'azione e fa dipendere la sua condotta dall'atteggiamento che prenderà il Bey. A questo, fu chiesto che le sue truppe cooperino con le francesi a punire i Krumiri; il Bey rispose che a punire una tribù basta egli solo, e protestà contro qualunque violazione della frontiera; e della protesta dè comunicazione ufficiale ai consoli.

La Francia ha spedito a quest'ora 20,000 uomini a rinforzare il suo esercito d'Algeria, che ora conterà di 30,000 uomini; e le navi da guerra armate a Tolone sono sette; e sei i milioni votati a tal uopo dalle Camere. Si può supporre che tanto sforzo sia soltanto per reprimere le escursioni dei nomadi? Se il governo usa ancora di qualche cautela nel suo linguaggio, la stampa bellicosa chiede ad alta voce la occupazione della Tunisia o un protettorato. Degl'italiani si parla con grande avversione: tutto si attribuisce a noi: o la protesta del Bey, o le armi che sono in mano ai Krumiri, anzi ci sono italiani travestiti da Krumiri! Tutto ciò è ridicolo se non fosse anche odioso; e si unisce la minaccia di non lasciar smettere in Francia il prestito di 600 milioni, necessario per abolire il corso forzoso. Per verità, lo stato delle cose ha reso ora molto problematico, o almeno allontanata, la possibilità di concludere quel prestito, benchè la legge relativa sia stato votata anche dal Senato con patriottica precipitazione il dì stesso della crisi.

Anche in Francia ci sono persone giudiziose, — ma in numero infinitamente piccolo, — che avvertono il pericolo di quest'avventura tunisina, con la quale forse non si fa che servire gl'interessi di qualche speculatore, come un dì nel Messico, e con la quale certo si alienerà l'animo degl'italiani, come un dì a Mentana. S'aggiungono osservazioni malinconiche sulla organizzazione dell'esercito, che risultò ancora molto difettoso, poichè occorre molto tempo a mettere assieme ventimila uomini in assetto di guerra.

Intanto la proposta del Bey di pagare un'indennizzo di 300,000 franchi, fu respinta come derisoria, e il 18 pare il giorno fissato per il passaggio del confine. Una volta tirato il primo colpo di fucile, nessuno ferma più i francesi dall'andare fino agli estremi.

La questione greca fu composta in modo più tranquillo che non si sarebbe creduto. Le Potenze accettarono l'ultima proposta turca che concedeva la Tessaglia con Larissa, Tirnova e Trikala; e la città di Arta nell'Epiro; aggiungendovi ancora il promontorio col forte di Punta che sta dirimpetto a Prevesa e che nella storia porta il nome pomposo di Azio. Prevesa non sarebbe ceduta alla Grecia, ma bensì si richiede la immediata demolizione delle sue fortezze come di tutte le fortezze che circondano l'entrata del Golfo Ambracico ossia d'Arta tanto dal lato di Prevesa che dal lato di Punta: e nel golfo stesso sarà assicurata la libertà di navigazione a tutte le navi.

Premesse che " le conclusioni consegnate nell'atto finale della Conferenza di Berlino non hanno potuto per la forza delle cose ricevere l'esecuzione pacifica che i Gabinetti avevano di mira", le Potenze dichiararono formalmente di sostituire a quelle conclusioni le nuove come "decisione suprema dell'Europa." ed i loro rappresentanti le presentarono il 7 ad Atene in una nota collettiva. Nella nota c'è la minuccia e la promessa: rifiutando, vi si dice, la Grecia si alienerebbe le simpatie dell'Europa e si esporrebbe al completo isolamento; accettando, le Potenze mediatrici s'impegnano a sorvegliare l'esecuzione della soluzione adottata, per facilitare al Governo ellenico l'acquisto pacifico dei territori compresi nelle nuove frontiere.

Dopo qualche esitazione il ministero Comunduros accettava il 12 la proposta dell'Europa. Ci sarà forse qualche crisi ministeriale e qualche agitazione; ma in fondo i greci passono esser contenti di un sì considerevole aumento del territorio, fatto senza alcun sacrificio; e non è per loro il caso neppure di un'umiliazione morale, perchè è l'Europa che confessa d'avere avuto torto, di avere sbagliato nelle prime proposte fatte a Berlino, riconoscendo che erano eccessive.

Quel maraviglioso nome del Gladstone ha presentato il 4 aprile il suo undecimo bilancio, — probabilmente l'ultimo, egli disse; — e il 7 il tanto aspettato *land-bill* o riforma agraria per l'Irlanda. Quanto al primo la prosperità inglese è tale che ad onta delle enormi spese prodotte dalle guerre lontane, il bilancio di quest'anno presenta ancora un avanzo che s'avvicina al milione di sterline, e l'avanzo dell'anno venturo lo supererà. Il felice ministro può proporre varie misure a favore dei contribuenti, fra le quali la riduzione di un altro penny sulla tassa di ricchezza mobile.

Ma il grande trionfo del Gladstone è nella proposta radicale per l'Irlanda e nello splendido discorso con cui ne espose le ragioni. È uno dei migliori, dicono anco i suoi avversarj, che siano usciti da quelle faconde labbra. Ci sarebbe impossibile esporre le misure complicatissime di questo bill: contentiamoci di dire che esso s'informa a quel principio della tre F che vien proclamato come il solo applicabile alle condizioni rurali, volendosi conciliare l'umanità e la giustizia: — *fixity of tenure, fair rents e free sale*, ossia stabilità nell'affitto, da valere per 15 anni; equità nei prezzi dell'affitto, da determinarsi da un tribunale speciale; e libertà per l'affittuario di vendere ad altri il suo titolo d'affitto *(tenant-right)*.

Ciò basta a mostrare quanto la riforma sia radicale e s'avvicini a quel socialismo governativo, che è la grande idea del principe di Bismark. Infatti da una parte, uno dei ministri più conservatori, il duca d'Argyll, lord guardasigilli, non s'è sentito il coraggio di appoggiarlo, ed è uscito dal gabinetto; dall'altra, gli irlandesi riconoscono l'importanza delle riforme proposte, e lo stesso Parnell si prepara ad appoggiarle, salvo a rervirsene per avere il resto.

Non sappiamo poi quanto ci sia di vero nelle voce che corre, avere un gruppo di fenniani detto degli *Skirmisher*, condannato a morte il Gladstone. Perciò si son prese molte precauzioni intorno alla casa di lui, come se ne prendono ad ogni movimento della Regina.

Il processo russo per l'attentato del 13 marzo fu sbrigato in tre giorni, e finì il 10 con la condanna a morte di tutti e sei gli accusati. Si crede che la pena capitale sarà commutata a una delle due donne, la Perowskaja, alcuni dicono perchè nobile, e secondo altri in premio di rivelazioni fatte.

La condanna era prevista; più improvviso riuscì il terribile indirizzo del "Comitato esecutivo" al nuovo Czar, e'il suo proclama all'Europa, e la grande diffusione che fu potuta dare a questi documenti settarj. Il Comitato parla sempre in tuon di comando e di minaccia; ma il Sovrano di Russia dovrebbe non lasciarsi consigliare solo dalla paura e dall'ira: in quei documenti ci sono molte cose terribilmente vere, e il primo dovere di un Principe, dopo avere provveduto alla difesa sociale, è il cercare rimedj alla cancrena sociale, che in Russia è tale vpramente da far comprendere tutti gli eccessi.

Nella notte del 5 al 6 aprile fu arrestato il granduca Nicola, figlio del granduca Costantino, ch'è un fratello del defunto Czar. Si dice che quel granduca fosse affiliato ai nichilisti e che abbia potuto perfino aver mano nel regicidio. Ma certo è che si tratta di un cattivo soggetto, già conosciuto per i suoi amorazzi e per il furto di diamanti fatto a sua madre.

Il movimento repubblicano serpeggia sempre nel Portogallo. Ad Oporto ci fu una rivolta. I repubblicani si barricarono nel teatro, ma furono arrestati.

La Camera francese s'è aggiornata per le vacanze di Pasqua. Gli ultimi suoi atti furono: l'assoluzione del generale Cissy dalle gravi accuse che il rumoroso processo Kaulla aveva suscitato contro di lui; la reiezione dell'ordine del giorno presentato da Pascal Duprat e dai suoi colleghi deputati di Parigi e implicante un biasimo per il prefetto di polizia Andrieux, di cui son noti i contrasti col Consiglio municipale; infine, il voto di fiducia dato al ministero per la sua condotta nella faccenda di Tunisi.

14 aprile.

MILANO

L'ESPOSIZIONE ITALIANA DEL 1881

Supplemento all' ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

II N. 1

uscirà questa settimana

PREZZO D'ASSOCIAZIONE:

Lire 7, 50 in tutta Italia.

Fr. 9 negli Stati dell'Unione Postale.

Gli Specchietti della Settimana.

La crisi ministeriale. — Lo sfratto al teatro Costanzi. Terremoti, inondazioni e quadri viventi. — Cardinali sotto processo. — Un centenario anticipato.

Da qualche giorno domando a me stesso se ormai una crisi ministeriale è avvenimento da tenersi in serbo per la storia, o se basta consegnarle alla cronaca di tutti i giorni perchè lo registri fra l'incendio del teatro di Montpellier — nessuna vittima — ed il lieto successo della *Giocanda* di Ponchielli a Napoli — nessun entusiasmo.

Per quanto però una crisi ministeriale abbia perduta ogni attrattiva di novità, pure desta sempre in un certo pubblico un certo interesse. Le tribune della Camera si riempiono di folla eletta, venuta a vedere e questi gladiatori della politica fanno una bella morte: venti secoli addietro in questo stesso luogo la folla eletta di Roma veniva a vedere nell'anfiteatro di Statilio Tauro altri gladiatori, altre lotte.

Sulla piazza attendono in fila le carrozze della diplomazia europea, meno quella del rappresentante di Francia: per regola generale un diplomatico non assiste mai ad una seduta nella quale si parlerà di lui o della nazione che rappresenta. Nell'aula c'è l'agitazione delle grandi giornate, resa più sensibile da un vento di scirocco nemico de' nervi umani; c'è l'inquietudine di un corpo deliberante che vuol far presto ad uscire da una situazione equivoca o pericolosa.

Per i posteri — ammesso che le generazioni future abbiano, come la nostra, la smania di conoscere i particolari più futili che accompagnano ed incorniciano un fatto storico o semistorico — per i posteri bisognerà dire che l'onor. Cairoli nella seduta del 7 aprile, nella quale gli scappò di bocca una così prodigiosa quantità di "*lapsus calami*", come disse lui con uno dei suoi mille e un *lapsus linguæ*, aveva un paio di guanti neri, uno infilato. L'altro che gli serviva per battere il tempo. Bisognerà dire che l'on. Depretis non si dava per intoso di nulla, e scriveva forse degli stornelli rimati, come li scriveva un altro giorno mentre la Camera lo credeva assorto a prendere appunti.

Del rimanente i particolari di una crisi sono sempre gli stessi e bisognerebbe lavorare di fantasia per inventarne de' nuovi. Le solite fisonomie di ministri che si sforzano di parere indifferenti senza esserlo punto; le solite occhiate che rispondono come un *tu quoque!* ai no venuti da' banchi della sinistra; e quando è finito l'appello ed il controappello, ed è noto il voto contrario al ministero, la solita aria contrita delle sue creature, dei suoi segretari particolari, di tutta quella categoria di persone che formano il corteggio di ogni ministro e son condannate a ritornare al primitivo zero quando il ministro è caduto.

Non ho mai pensato a starci attento: ma scommetterei che dopo una crisi anche il cocchiere frusta con mai garbo i cavalli della carrozza ministeriale, ridiventati cavalli ordinari, da quando non servono più a trasportare il governo.

Se i ministri prima che il morto se ne sia andato si pensa a chi potrà esser l'erede: si procura di prevenire gli altri nel cattivarselo, nel mettersi in evidenza ai suoi occhi.... Poi ad un tratto si sparge una notizia; il morto non è morto bene, risuscita.... rimane al suo posto. Quelli che s'erano compromessi ringoiano le loro parole, scontano in tanta paura le loro satire, e non arrivano a capire una crisi che non concede loro neppure il piacere della libera maldicenza.

***

Questo è un lato brutto della politica, del sistema parlamentare. Ve ne sono anche de' peggiori; non ve lo nego. Quando, per esempio, gli elettori di un collegio s'ingannano e credendo di mandare un galantuomo a Montecitorio ci mandano invece un figuro capace di rubare dei biglietti da cento lire nei portafogli dei colleghi, che bisogna invitare colle buone a tornare a casa o dimettersi, se non vuole esser dimesso colle cattive....

Ma vi sono anche i bei momenti: in una quistione di decoro nazionale si veggono uomini di partiti diversi trovarsi d'accordo, dimenticando tutte le passate lotte, per votare nello stesso modo. Non si dimentica facilmente in nessun luogo come nel mondo politico: l'antico fiume Lete doveva avere le sorgenti in una Camera di deputati.

Sul portone di Montecitorio l'onorevole Nicotera ha intorno a sè un crocchio di deputati di destra. Il deputato di Salerno ringiovanisce quando sente l'odore di crisi, come un cavallo di battaglia che ode la trombetta suonare l'*avanti*: si dimentica e fa dimenticare che la sua barba ha da qualche tempo dei riflessi grigiastri, per ritrovare tutta la foga e l'energia di un principiante. I giovani della destra le stanno a sentire e lo approvano. L'onorevole Sella esce egli pure dal palazzo, insieme ai tre o quattro suoi fedelissimi, e si ferma un momento sul portone nel gruppo. Ha il soprabito nero tutto abbottonato, il cappello calcato sulla testa, e sulle sue labbra nascoste dalla barba appare un sorriso fino ed astuto....

A poco a poco i capannelli si dileguano. Gli uomini politici, i deputati, rientrano nella Camera o vanno a prendere una boccata d'aria a Villa Borghese. Non c'è nulla di meglio che una buona boccata d'aria dopo aver buttato giù un ministero.

La notizia del voto è giunta intanto al Quirinale ed alla Consulta. Gli ufficiali di ordinanza di Sua Maestà si preparano a fare delle lunghe passeggiate in carrozza per andare a prendere a casa i presidenti delle due Camere e gli uomini politici più influenti ed accompagnarli al Quirinale.

Nelle sale della Consulta aleggia il cattivo umore: il pranzo è cattivissimo e parrebbe tale se lo avesse fatto il cuoco d'Ismail pascià ch'è il cuoco più rinomato di Roma.

***

Otto giorni dopo, la crisi è terminata e nessuno ne parla più. Il genere umano è troppo occupato per tener dietro più di un quarto d'ora alle morti od alle nascite de' ministeri.

Se dovesse pensare a tutte le catastrofi gli ci vorrebbe altro in questa epoca di catastrofi.

Basta pensare a Scio per sentirsi rizzare i capelli: un terremoto ha messo l'isola intera a soqquadro facendo diecimila vittime. La città rifabbricata dai Genovesi è quasi interamente distrutta. L'arcivescovo scrive al papa una lettera desolante: per chi ama riflettere a certe strane coincidenze della storia vale la pena di notare che arcivescovo di Scio è un Giustiniani discendente della famiglia genovese che fu già signora dell'isola e l'ebbe in titolo principesco.

Ed il Guadalquivir ha perduto il giudizio ed ha inondato cinquanta chilometri quadrati di territorio lasciando quarantamila famiglie senza casa nè tetto.... Anche in fatto di disgrazie l'Italia rimane al disotto delle altre nazioni. Accanto al terremoto di Scio, quello di Casamicciola diventa uno scherzo.

Non restiamo disotto però nel dimostrare generosità per soccorrere gli infelici. Casamicciola, che un giorno fu ricca, inoltre informato delle cose nostre, mette in Sicilia, potrà essere ricostruita colle offerte di tutte le provincie del Regno. Lo spirito filantropico non solo è unanime, ma è duraturo. Ormai si deve rimediare per quanto si può ai danni dell'isola e, rovini pur tutto il mondo, non ci dimenticheremo questo proposito.

La stampa che vien chiamata, spesso ironicamente, il quarto potere dello Stato, forse perchè il secondo ed il terzo le si raccomandano volentieri e le domandano protezione ed appoggio, la stampa, dicevo, questa volta ha fatto veramente un'opera buona in compenso di tante altre mediocri che le si possono attribuire.

Ha saputo organizzare la carità nel modo più piacevole e divertente: ha adoperato a pro de' danneggiati il talento e l'ugola degli artisti, la grazia e l'ingenuità de' fanciulli, la bellezza delle signore; ha messo su una fiera di bambini e sta preparando una gran lotteria, i premii della quale sono stati offerti da signori e da negozianti.

Ed il pubblico si è aspettato a corrispondere alla fiducia che il Consiglio della stampa gli ha dimostrato. Il pubblico ha già portate trentamila lire e ne porterà delle altre, molte altre, sapendogliele chiedere con un po' di garbo. Con una rappresentazione ed un *bis* di "quadri viventi" lo stesso pubblico ne ha date circa altre quindici mila, con molti applausi. Non si potrebbe pretendere maggior gentilezza da parte sua.

***

E qui rifà capolino la crisi.

Siamo alla seconda rappresentazione de' quadri viventi. La sala de' concerti del teatro Costanzi è immersa nella semi-oscurità per il maggiore effetto del palco scenico illuminato, e s'è già quasi riempita. La duchessa Sforza è sulla porta e vende i programmi. Si è già veduto il primo quadro *victoires et conquêtes* di Worms, quando entra nella sala l'onorevole Sella. Fra un quadro e un altro si sente un bisbiglio sommesso. L'onorevole Sella ai "quadri viventi"? Che cosa è venuto a fare? È così difficile vederlo fuori, specialmente ad uno spettacolo!

— Vuol proprio dire che Sua Maestà gli ha dato l'incarico di formare un nuovo gabinetto — dice qualcuno.

Veramente la deduzione non è logica; ma forse pure che l'onorevole Sella trovandosi incamminato a fare delle cose straordinarie abbia voluto anche far quella d'andare al teatro.

— Figuriamoci.... sarebbe venuto qui a cercare i ministri? — risponde un altro, uno di quelli che hanno il profondo convincimento di esser persone serie.

— E poi sarebbe venuto solo? — osserva un ingenuo.

Intanto si sa che è venuto l'onorevole Sella, ch'era solo, che s'è seduto in una delle ultime file. Tutti gli sguardi sono diretti verso quella parte; anche le signore si voltano.

I commenti continuano: l'onorevole Sella è ilare; dunque sarà presidente del Consiglio: l'onorevole Sella ha stretto la mano all'onorevole Mancini ed ha fatto de' complimenti ad una delle figlie del celebre giureconsulto; vuol dire che vuol cattivarsi le buone grazie degli avversari.

Dopo un momento l'onorevole Sella non è più solo: ha intorno a sè dieci o dodici deputati che gli parlano nell'orecchio, poi si alzano e passeggiano nella sala con l'aria di persone molto bene informate, benchè non abbiano avuto l'opportunità di far alcuna domanda al capo dell'opposizione. La signorina Toscher, i maestri Rotoli e Tosti cantarono le loro romanze; la signorina Cattolica suonò *la marche du Roi David* sull'arpa.

L'onor. Sella applaude calorosamente un quadro in cui la principessina Maria Lichnowski, figlia di un generale prussiano aiutante di campo dell'imperatore Guglielmo, raffigura la martire Sant'Agnese: vuol dire che l'onorevole Sella è favorevole a entrare nel "concerto" austro-germanico.

***

La mattina dopo le notizie sono diverse ed il buon pubblico, sempre frettoloso, sempre irrequieto, comincia a badare con meno attenzione alle fasi della crisi.

Lo distraggono con tante altre cose. Per esempio i dilettanti di processi celebri e di cronache giudiziarie hanno da tener dietro allo svolgimento di due cause importanti, una civile, criminale l'altra; e ne abbiamo per tutti i gusti.

La causa civile "chiamata" in seduta del 6 aprile e rimandata ad altra seduta, porta sulla copertina delle memorie un titolo abbastanza lungo — *Mastai Ferretti contro Monaco La Valletta Mertel e Simeoni*. Un pronipote di Pio IX, il conte Antonio Mastai Ferretti di Sinigallia, ha citato a comparire davanti alla prima Sezione del tribunale civile di Roma i tre eminentissimi sunnominati che il defunto pontefice nominò suoi esecutori testamentari e coeredi.

Sarebbe lunga, e non si può fare per motivi facilissimi a intendersi, la storia delle relazioni fra Pio IX e la propria famiglia. Certo che i Mastai Ferretti non hanno risentito nessun beneficio materiale dall'avere un papa in famiglia: quanto a' benefizi morali sarebbe indiscretezza l'investigarli. Pio IX non solo fu un papa nemico assoluto del nepotismo; ma si servì del patrimonio della famiglia in più d'una circostanza. Ai consigli datigli dal cardinale Antonelli e da altri prelati di voler provvedere almeno a reintegrare i nepoti nel loro antico stato patrimoniale, rispondeva che ci avrebbe provveduto col testamento quando non rispondeva addirittura che in affari di famiglia non riceveva consigli. Una risposta simile la fece ad un vescovo e lo addolorò per tutta la vita.

Fatto sta che quando si è trattato di liquidare la

successione di Pio IX si son trovati eredi molti e quattrini pochi, un 450,000 franchi. S'era parlato per un pezzo di qualche milione appartenente in particolare al defunto pontefice. Il conte Antonio Mastai Ferretti un giovane sui 24 anni, simpatico, d'ingegno pronto e vivace, vorrebbe vedere un po' chiaro in questa differenza di cifre. Gli eminentissimi cardinali hanno fatto il sordo alla prima chiamata: ma poi hanno veduto che il Tribunale non era punto disposto ad usare riguardi alla sacra porpora ed hanno nominato un procuratore che verrà a spiegare le loro ragioni.

Accanto a questo episodio di storia Vaticana se ne svolge un altro tragico di vendetta sarda. Un circondario interiore dell'isola ha trasmigrato nell'aula della Corte d'Assisie di Roma, l'antica sala dell'oratorio di San Filippo Neri. Vi sono facce bronzine, berrettoni neri di lana, casacche di velluto, fibbie d'argento; un intiero museo di costumi sardi. Fra glimputati trovi un sindaco, un medico, un avvocato, e dei giovani contadini dai muscoli d'acciaio. Si tratta di un omicidio per mandato, e compariscono quindi i mandatari: una complicazione di vendette e di odii; odio di famiglia, odio elettorale politico, odio elettorale amministrativo. I testimoni sfilano a diecine davanti ai signori giurati che fanno sforzi sovrumani per capire le loro deposizioni che hanno l'aria di esser fatte in latino e son fatte in sardo. Gran bella cosa l'unità della lingua!

Il processo durerà più d'un mese ed i giurati possono sperare la consolazione di sentirsi rispondere da qualche condannato: — Son molto riconoscente a lor signori.... mi guarderò dall'appellarmi.... era precisamente il mio scopo, quello di farmi mantenere per tutta la vita in galera



Il viaggiatore africano Gustavo Bianchi.
(Da una fotografia del signor Sciuto, di Genova).

Notate che il disgraziato che ha detto proprio così era stato condannato a morte per avere ammazzato un frate per puro istinto di brutale malvagità. Ma aveva fatto prima i suoi conti e sapeva che la pena di morte è abolita di fatto....

* *

Questa settimana, ch'io sappia, il numero dei grandi uomini e delle statue erette in loro onore non è aumentato. S'è fatta solamente qualche domanda di collocamento di busto al Pincio.

A Cesena fra pochi giorni decideranno il concorso aperto per la statua a Maurizio Bufalini, la cui memoria di uomo integerrimo e di scienziato illustre non aveva certo bisogno di statue per esser tramandata ai posteri, dato il caso che essi abbiano ad onorare la scienza e la virtù.

Ad Urbino hanno celebrato con un discorso e con riunioni accademiche il 361° anniversario della morte del grande pittore. Un telegramma diretto da Urbino al un giornale di Roma diceva che la "popolazione festante affrettu co' voti la celebrazione solenne del centenario."

Raffaello nacque nel 1483: si tratta perciò del quarto centenario della di lui nascita, da celebrarsi nel 1883. Ma son dunque tutti giovanissimi gli Urbinati da rinunziare volentieri a due anni di vita per il piacere di "affrettare" il centenario del loro grande pittore?

Cicco e Cola.



Il dott. Marini.







Il dottor Efisio Marini e le sue pietrificazioni. (Disegno del signor S. Cosenza).







Arrivo a Napoli del viaggiatore Gustavo Bianchi. — Ricevimento della cittadinanza. — Davanti all'albergo. — Al Porto. — Il Banchetto. — Menu, disegnato da A. Casanova. (Disegni del sig. G. Cosenza).

GUSTAVO BIANCHI
E GLI ESPLORATORI AFRICANI.

Quale sirena incantevole dalle braccia aperte, Napoli aspetta ansiosa il ritorno dei figli d'Italia che seguendo le orme degli illustri viaggiatori dei secoli passati, proseguono animosi e baldi sulla pericolosa via delle esplorazioni geografiche. È appena un anno che qui si festeggiava il ritorno di Giacomo Bove e dei suoi compagni dalle regioni artiche, ed ecco che arriva Gustavo Bianchi.

Di lui son pieni tutti i giornali ed io non dirò molto; giovane a 35 anni, dallo sguardo calmo e limpido, dalla fronte alta e serena, dal viso intelligente ed ardito, egli solo ha percorso paesi sconosciuti, ha traversato immense regioni del continente Africano, non guardando ai pericoli di un clima perverso, ai danni di un viaggio difficile, alle insidie di indomite e selvaggie popolazioni.

In lui è la stoffa dei più arditi esploratori, in lui la ferma volontà di chi aspira a render grande il paese, la patria.

Egli onora quel manipolo di intrepidi italiani che si sanno far rispettare ed all'uopo sanno anche morire, come pochi anni fa il Misani e pochi mesi fa il Chiarini. Il marchese Antinori, il capitano Cecchi, il conte Antonelli, il tenente Massari, il Martini, il Pennazzi, il Matteucci, il Pinggia, ed altri animosi formano un gruppo d'individui cui la giovane Italia dovrà molto, perchè dovrà allo loro fatiche, ai loro strapazzi, ai loro corsi pericoli, se un giorno le sarà ancora sconosciuto continente nero sarà la base di un nuovo ed importante sviluppo delle sue transazioni commerciali ed industriali.

Napoli non poteva lasciar passare fra le sue mura il Bianchi senza degnamente festeggiarne il ritorno in patria; anche perchè in lui festeggiava tutti i rimasti nell'Africa, e se l'eco degli evviva al Bianchi, traversando i mari, oltrepassando i deserti giunge a loro, proseguiranno nella nobile missione più animosi, sicuri che la patria non li dimentica.

E gli evviva furon ben forti, chè all'appello del giovane *Club Africano* di Napoli, di questa istituzione nuova dovuta a un gruppo di egregi ed intelligenti giovani, cui mi onoro d'esser compagno, il Municipio, le autorità, la cittadinanza tutta rispondevano unanimi e volenterosi.

Bastò che il *Club Africano* avvertisse dell'arrivo del Bianchi perchè la mattina del giorno 31 marzo le scale del regio arsenale si vedessero piene di centinaia di cittadini, lieti di stringer poi primi la mano, o almeno salutare, l'ardito viaggiatore.

In sulle undici ecco l'*Arabia* della compagnia Rubattino entrar nel porto; le lancie a vapore ed a remi della regia marina imbarcano il Prefetto, il Sindaco, il generale Sacchi, il contrammiraglio Bertelli, il procuratore generale Borgnini, l'onorevole Baratieri, venuto da Roma a rappresentare la Società geografica, e me che avea l'onore di rappresentare il *Club Africano*. Altre barche seguono la nostra e si giunge all'*Arabia* fra gli evviva dei riuniti alle scale, degli operai dell'*Italia* ed i suoni della musica militare.

Il Bianchi ci vede arrivare, ignora che tutto ciò sia per lui, e quando glielo si dice, non vuol crederci. Nella sua modestia gli pare non meritare nulla e si guarda d'intorno come se cercasse altri..... pensava ai suoi compagni.

Lo si invita a venir con noi. È commosso, nè trova parole adeguate, si confonde; ma scende ed alla banchina è tutto un formidabile applauso cui s'uniscono gli studenti venuti dall'Università con le loro bandiere.

Egli, col capo scoperto, dice alcune parole di ringraziamento ed assicura di aver fatto *solamente il suo dovere*. Quanti e quanti non possono dir lo stesso!

Eccolo in carrozza, le si conduce all'*Hôtel Royal des Etrangers*, la dimora di tutte le persone di grado che ospita Napoli, ed ivi fra amici il Bianchi racconta, racconta e racconta. Lo si tempesta di domande, lo si schiaccia di curiose e magari strane o indiscrete interrogazioni.

Così sappiamo come sia difficile e pericolosa la vita per gli esploratori. Quei selvaggi mangiano la carne cruda dell'animale appena ucciso; vestono di corta gonna e per impedire l'azione dei raggi solari ungono la testa di un cattivo burro, che imputridendosi, scorre per le guance. Dice belline le donne *soddo-galle*, fa un possimo ritratto del re Menelik dello Scioa ed uno ottimo del re Giovanni d'Abissinia. Racconta la prigionia del Cecchi e la parte da lui presa per liberarlo, anzi tale liberazione la dice opera di re Menelik ed assolutamente nega il romanzo formato da immaginazioni fervide, che il Cecchi fosse stato avvinto da amorose catene.

La regina di Gherat, nei cui stati non era mai penetrato alcun bianco, appena seppe dell'arrivo del Chiarini e del Cecchi li fece imprigionare entrambi; ella sperava far di loro due armaiuoli per accomodarle le armi e specialmente alcuni antichi fucili penetrati fin nel Gherat, chi sa come. Le armi da fuoco producono tuttora spavento incredibile in quelle selvaggie regioni. Ogni bianco è ritenuto che debba essere un perfetto tiratore, e nella rozza loro ignoranza, quei neri non capiscono che qualcuno possa servirsi di un'arme senza saperla anche accomodare se si guasta. Non accomodano essi le loro lance, le loro frecce, i loro giavelotti?

Sicchè la regina pensò servirsi dei due bianchi, che la fortuna avea fatto cadere nelle sue mani. Ma ecco il Chiarini ammalarsi; maltrattato, costretto a cibarsi di carne cruda, in una temperatura torrida, la dissenteria lo prese e presto lo trasse a morte. Rimasto solo il Cecchi, si vide vicino a perire anche lui; la regina, donna che il venerando ed illustre monsignor Massaia qualifica per vecchia megera, volea dargli in moglie la figliuola, ma egli rifiutò. La voce della sua prigionia propagossi fra le tribù selvagge, e giunse allo Scioa dove era il Bianchi, e questi seppe così bene spaventare il re Menelik che le indusse a mandare un ordine alla regina di rilasciare il prigioniero. Non contento di ciò, si pose anch'egli in viaggio per quella volta, ed il giorno 11 settembre 1880, in una località dell'Abbai, chiamata Jekétel, la dove un fiume divide una vasta estensione di terra coperta di massi basaltici e di una folta foresta, ecco venir da lontano un gruppo d'uomini: son tutti neri, quasi nudi: un solo è bianco ed in certo qual modo vestito.

Il Bianchi grida: — Cecchi! — e l'altro con la sua voce stentorea, nell'ascoltare il natio linguaggio, sclama: — . . . .

— In nome di Dio, chi sei tu?

I due procedono l'uno verso l'altro, si raggiungono: non si conoscono. Che perciò? son due bianchi! due italiani! due amici! due fratelli!

Bisogna esser rimasti in lontani paesi per mesi e mesi senza aver mai udito la patria lingua, senza aver ricevuto notizie del proprio paese, della famiglia, dei cari, per comprendere tutta la grandezza di un simile momento.

Raccontandomelo, il Bianchi era commosso. Il ricordo di quel giorno felice vive indelebile nella sua memoria. Ritornò con il Cecchi nella lasciata residenza di Ato Dori in Gorieno (Guraghè) e dopo che vi si fu riposato e rimesso andarono a Debra-Berhan, paese ove dimora re Menelik, e quindi a Litt-Marefià, ove ha stanza la missione della Società geografica italiana.

Il Cecchi avrebbe voluto far ritorno in Italia per rinfrancarsi alquanto dalle fatiche sofferte, ora già venuto presso alle coste, ma un corriere del marchese Antinori lo raggiunse ed egli ritornò dal vegliardo, che malgrado i suoi 76 anni e la sua mano perduta prosegue animoso nella missione scientifica che, si è assunta.

Queste ed altre cose ancora, che lungo sarebbe il dire, mi raccontò il Bianchi, sia nelle conversazioni particolari, sia nel banchetto che ieri l'altro a sera gli offerirono i soci del *Club Africano*, le Autorità, il Municipio ed i cittadini.

Il fraterno desinare ebbe luogo nella bellissima sala *Vega* dell'*Hôtel Royal des Etrangers*. Si era in circa settanta, e tutti appena a tavola ebbero occasione di ammirare un disegno allegorico dell'artista cav. Casanova posto in fronte al *menu*. In alto è l'Italia che per mezzo dei suoi arditi viaggiatori, i cui nomi leggonsi sulle foglie della palma e delle muse, indica l'Africa ai suoi figli. In un cantuccio, eccovi Napoli che festeggia il ritorno del Bianchi.

Non vi dirò del banchetto, dei brindisi fatti dal Sindaco, dal Prefetto, dal generale Sacchi, del cav. Fiorentino, dal nostro Bertelli, dai soci del *Club Africano* signori Arlotta, Del Balzo e Licata, da Martino Cofiero, da Leopoldo Marenco, e dall'umile sottoscritto. Quando questa mia sarà pubblicata, della festa di Napoli resterà appena un eco; il Bianchi sarà già a Milano e quell'accavallarsi degli avvenimenti che fornano la vita avrà distratto il cervello umano, senza però distruggere in noi il ricordo dei lieti momenti.

Napoli, 2 aprile 1881.

NICOLA LAZZARO.

Dopo le accoglienze festose di Napoli, il nostro viaggiatore si ebbe altre uguali a Roma, e ne ha ora a Milano dove è giunto da pochi giorni. Qui la settimana ventura la Società d'Esplorazioni africana, in adunanza solenne, conferirà a Gustavo Bianchi la medaglia d'oro.

CARLO WEYPRECHT.

Gustavo Bianchi è felicemente tornato dall'Africa, e Napoli, Roma, Milano, tutta Italia lo festeggiano: il dottor Lenz, altro viaggiatore africano, è arrivato trionfalmente a Parigi, dopo essere penetrato fino a Tombuctu; ma nella stessa Africa, il colonnello Flatters e tutti i suoi compagni di missione scientifica sono trucidati dai Tuareg dell'Algeria. Un altro italiano, il Bove, è partito per la Plata sperando ivi organizzare la vagheggiata spedizione antartica; e un grande navigatore artico è morto.

Tutti conoscono *l'Odissea del Tegethoff*, ed è popolare il nome di Payer e di Weyprecht, i due ufficiali della marina austriaca, che condussero quella terribile e fantastica impresa. Uno di essi, Carlo Weyprecht, non è più.

Egli era nato nel 1839 a König, nel granducato di Assia. Entrato al servizio della marina austriaca, si distinse alla battaglia navale d'Helgoland, contro la Danimarca, nel 1864, e allora gli venne conferita la decorazione della *corona ferrea*. Da quel tempo si dedicò allo studio.

Il 14 luglio 1872, la spedizione polare austro-ungarica, — dovuta alla munificenza dei conti Zichy e Wilczek, — sotto la direzione di Weyprecht e del lungotenente dei cacciatori Giulio Payer, lasciò, sulla corvetta *Tegethoff*, Tromsoe.

Nell'agosto si seppero le ultime notizie dei viaggiatori. Per due anni si ritennero perduti, quando pervenne le nuova al 4 settembre 1874 che la spedizione aveva raggiunto Wardoe.

Si attendevano con ansietà notizie e dettagli. In quel primo telegramma da Weyprecht diretto al conte Wilczek, egli dava i primi cenni sull'avventurosa spedizione. La *Tegethoff* fu rinchiusa, nell'agosto 72, per quindici mesi fra i ghiacci. I cinque mesi d'estate furono adoperati invano per liberare il bastimento, che trovavasi alzato dalle pressioni per più di 10 piedi.

Nell'agosto 1873, furono scoperte delle terre al nord degli 80 gradi, e vennero battezzate col nome di *Terra Francesco Giuseppe*. È al fine stretto, e *fiordo*, che nell'Arcipelago Francesco Giuseppe separa due delle isole meridionali, vollero dare il nome del nostro *Cristoforo Negri*.

L'Imperatore fu il primo a congratularsi telegraficamente con i navigatori. Al 7 settembre pervenne il primo rapporto.

La spedizione aveva passato due inverni in notte costante di 7 mesi. Il macchinista era morto. Il bastimento fu abbandonato definitivamente il 27 agosto, e per 96 giorni gl'intrepidi esploratori percorsero quei ghiacci eterni, tirando dietro a sè, su slitte, le raccolte fatte, e superando ostacoli indescrivibili. Lo *steamer* russo *Nicolai* li raccolse a bordo il 27 agosto 1874.

Non si può immaginar nulla di più drammatico che il racconto di quelle peripezie scritte dagli stessi viaggiatori [1], che resero grande onore ai marinai italiani (istriani e dalmati che formavano l'equipaggio. Quella relazione, come scrive il Negri, è uno dei poemi navali che meglio testificano l'intrepidezza dell'uomo.

Oltre a questa relazione, il Weyprecht pubblicò una serie di memorie fisico-matematiche di sommo valore scientifico, e fu indefesso al lavoro d'ogni progetto d'associazione di Governi alla fondazione di permanenti stazioni meteorologiche-magnetiche nei mari polari. Ma le sofferenze patite avevano attaccato violentemente la sua salute. Egli era andato a cercare riposo in patria; ed ivi invece morì il 29 marzo, altamente compianto da tutti.

[1] Tradotto pure in italiano, forma un bel volume della Biblioteca di Viaggi ed è corredato da 67 incisioni e due carte geografiche. (Lire 3).

L'ANGELO DELLA RISURREZIONE.

È il più recente tra i migliori monumenti sepolcrali alzati nel nostro grande cimitero, e appartiene alla famiglia Cavi Bussi.

Prima di andare ad occupare il suo posto nella necropoli questo angelo colossale si è visto all'Esposizione annuale di Brera nel 1879; vi figurò tra le più lodevoli opere esposte, e riportò il premio principe Umberto.

Esso fa bellissimo effetto tra i sepolcri. La grandiosa e rustica croce formata di grossi pezzi di marmo di Carrara di seconda qualità, senz'ornamenti di sorta e alzata su tre alti gradini concorre con maschia imponenza all'effetto dell'opera scultoria egualmente colossale e definita da grandi masse pittoresche. L'atteggiamento melanconico e delicato, le ampie pieghe tiepolesche, le grandi ali dell'angelo, formano un insieme di linee semplice e grandioso di cui non ci sono molti esempi tra le statue degli altri monumenti.

Lo scultore Butti noto per abilità rara e finitezza meticolosa di lavoro, pare annunci in questa sua opera una evoluzione del suo ingegno. Dopo essersi fatto vedere a nessuno secondo, a molti superiore, nell'arte di portare il marmo ad una sorprendente sottigliezza e finitezza di lavoro, mostra ora d'esser capace di una maniera più larga, più maschia, più artistica, con un concetto dell'arte più elevato e più monumentale.

L'opera del Butti si vede dietro l'emiciclo posteriore dell'Ossario a destra, all'ombra di cipressi che fanno gruppo colla scultura, e che furono messi a posto e disposti per cura dello scultore stesso, facendoli concorrere felicemente all'effetto pittoresco del monumento.

SIMON BOCCANEGRA.

Martedì sera si chiuse trionfalmente la stagione della Scala con quest'opera rinnovata dal Verdi. Il successo di quest'opera andò crescendo di sera in sera; e se alle prime rappresentazioni pareva un omaggio al grande maestro ch'era presente, di poi non si potè negare che l'opera stessa era considerata bellissima. Ad ogni nuova edizione ne rifulgevano maggiormente le rare bellezze. È certo che il *Boccanegra* ricomparirà nel repertorio di tutti i teatri, all'estero come in Italia.

Il nostro disegno presenta i momenti principali dell'opera; e noi non ci dilungheremo in proposito avendone già parlato a lungo il nostro Doctor Veritas.

Aggiungeremo solo che dallo stabilimento musicale Ricordi è uscita una stupenda edizione del *Simon Boccanegra* per pianoforte e canto, con tipi e incisioni bellissimo, che fanno molto onore a quella rinomata Casa editrice. Essa è preceduta dal libretto del Piave, ritoccato, com'è noto, in più punti da Arrigo Boito.

NECROLOGIO.

— Il commendatore *Pietro De Angelis*, senatore del Regno, è morto il 31 marzo a Roma di 71 anni. Di sentimenti liberali, era stato nel 1848 colonnello della guardia nazionale ed aveva preso parte alla campagna del Veneto nel corpo del generale Durando. Ritiratosi il Papa a Roma, il De Angelis s'era tutto dato all'agricoltura, e l'About, venuto a Roma nel 1859, lo prese a modello per la vivissima e simpatica pittura da lui fatta del "Mercante di campagna" nella sua *Rome contemporaine*. Nel 1870 fu chiamato dal generale Cadorna a far parte della Giunta provvisoria di Governo, e ricostituito il Municipio di Roma secondo le leggi italiane, fu eletto consigliere comunale con grande numero di voti, e mantenne quell'ufficio fino a questi ultimi anni. Due anni sono fu nominato senatore del Regno, e la sua morte non dispiacque a nessuno, perchè il conte De Angelis era generalmente stimato. Bonchè provvisto di ricco censo, si era sempre occupato dei suoi affari fino all'ultima malattia.

— Il *generale Cluchant* morì il 20 marzo a Parigi in seguito a freddo presso dopo un bagno. Aveva 60 anni. Fece la campagna d'Italia, e si distinse a Solferino dove venne promosso tenente colonnello sul campo di battaglia. Dopo la guerra del Messico venne nominato generale di brigata. Rinchiuso in Metz con Bazaine nel 1870, fu uno di quelli che sostennero davvero tentare una sortita. Fatto prigioniero, nella capitolazione della piazza, rimase ad evadere, e fu nominato comandante del 2° corpo nell'Est, sotto Bourbaki. Riportò un vantaggio sulle truppe del generale prussiano Werder, e dopo il tentativo di suicidio del Bourbaki, ch'era stato dimenticato da Favre nell'armistizio, raccolte le sue truppe, diresse la ritirata in Svizzera. Egli era comandante militare di Parigi.

— Il Senato del Regno ha fatto una nuova perdita colla morte del conte *Corradino Chigi Bandettini*, avvenuta in Firenzano, la notte del 26 al 27 marzo. Il conte Chigi era nato in Siena nel 1802, e, ammesso nella marina sarda, ebbe parte gloriosa alla spedizione di Tripoli sotto Carlo Felice. Rientrato nel 1847 in Toscana, prese servizio sotto il governo granducale, e diventò governatore dell'isola d'Elba. Nel 1848 partecipò al movimento nazionale, e guidando le truppe toscane a Curtatone, ricevette una grave ferita nel braccio che si dovette amputare. Comandò quindi la guardia nazionale di Firenze fino al ritorno del granduca Leopoldo II. Il conte Chigi fu nominato senatore nel 1860, ma intervenne raramente alle sedute parlamentari.

LE MEDAGLIE DI REGGIO.

Fra i numerosi omaggi resi alle Loro Maestà nelle provincie meridionali, incontrò molta lode l'offerta che il cavaliere professore Domenico Carbone-Grio fece a S. M. la Regina di alcune medaglie dell'antica Reggio, nella forma riprodotta dal nostro disegno.

Le medaglie dei Reggini portano lo teste gemine dei Dioscuri, e le iugate di Apollo e Diana. Era poi costume italico scolpire nelle medaglie il simbolo delle vittorie: esempio, l'aquila locrese che sbrana la lepre reggino-sicula, il vitello italico che atterra la lupa, ecc.

Il lavoro fu eseguito a Reggio dall'artista Fimmanò che seppe darvi una forma antica e nel tempo stesso elegante. Il pensiero fu certamente gentile ed artistico, com'è gentile la poesia dello stesso professore Carbone-Grio, con la quale egli accompagnò il dono. Ci spiace che lo spazio non ci permetta di riprodurre i suoi versi che hanno sapore antico.

MEDAGLIA AMERICANA DELL'OBELISCO.

I nostri lettori ricordano come uno dei due obelischi di Cleopatra che si trovavano al Cairo fu trasportato in Inghilterra, ed un altro fu poscia donato dall'ex Khedivè agli Stati Uniti d'America [1]. La cerimonia ufficiale dell'installazione di questo monumento egizio a Nova-York, nel Museo delle Arti, ebbe luogo con grandissima solennità il 22 febbraio scorso. Si volle coniare una medaglia apposita in memoria di questo avvenimento.

Diamo il disegno di questa medaglia ed eccone la descrizione: Sul recto campeggia la figura dell'obelisco. Nel fondo è rappresentato il sole nascente sul mare, il che è un'allegorica associazione dell'obelisco coll'antica adorazione del sole e nel tempo stesso rappresenta una parte delle armi degli Stati Uniti. Di sotto sono aggruppati gli scudi degli Stati Uniti e della città di Nova-York; quello degli Stati Uniti è sormontato dall'aquila Americana, e quello di Nova-York porta un rotolo coll'iscrizione "Excelsior." Un orlo interno, ornato di stelle, rappresenta gli Stati dell'Unione, ed è a sua volta circondato dalla leggenda: "Discipulus est priori posterior dies." Nel fondo del circolo esterno sul quale è posto il motto, c'è una ghirlanda di fiori di loto tagliati in basso rilievo sotto le parole. Il rovescio della medaglia porta la seguente iscrizione:

Presentato agli Stati Uniti da Ismail Khedivè d'Egitto. — Scolpito a Syene — e eretto a Eliopolis da Thothmes III. — Rieretto a Alessandria sotto Augusto. — Trasportato a Nova York per la liberalità di W. H. Vanderbilt, e per l'abilità del tenente generale W. H. Grringe. U. S. N. 1881.

Non senza interesse è il conto delle spese che ci vien fornito dai fogli americani:

spese nette per rimovere dal posto, trasportare, di erigere l'obelisco . . . . . Dollari 73,844

spese nette per trasportare, collocare e riparare il piedestallo, i gradini e la base » 28,732

Totale, dollari 102,576

Questa somma, che supera il mezzo milione di lire nostre, non comprende la spesa del piroscafo che servì al trasporto, e che si conta di ricuperare con la vendita del medesimo.

ALTRE MEDAGLIE.

Presentiamo ancora il disegno della medaglia commemorativa distribuita ai soldati inglesi che fecero la campagna dell'Africa meridionale contro i Zulù. Nel recto, la Regina; nel verso, l'Inghilterra è rappresentata dal Leone, e l'Africa del Sud da un arboscello di Protea.

Ed infine, ecco una grande medaglia nuziale. Fu coniata a Berlino, in oro, in argento e in bronzo, per ricordare il matrimonio testè celebrato dal principe Guglielmo di Prussia colla principessa Vittoria di Slesvig-Holstein. Un lato della medaglia porta i ritratti del Principe e la Principessa, sormontati dalla corona prussiana. Il rovescio presenta uno scudo portante le armi di ognuno, sormontati da corone, coi loro monogrammi ai lati, e con una iscrizione che dice la data: Berlino, febbraio 27 1881. Questa medaglia fu ideata dal conte Seckendorff, sul modello di una del tempo di Maria Stuarda e Francesco II re di Francia.

[1] Ne abbiamo parlato nel primo semestre del 1880 a pag. 4, quando l'obelisco fu rimosso da Alessandria.

UNA VISITA
AL GABINETTO DEL DOTTOR MARINI.

Era gran tempo che sentivo a parlare e leggevo su pei giornali le lodi del profess. Eusio Marini da Cagliari. Mi si raccontavano mirabilia dei suoi preparati chimici, mercè i quali si conservano cadaveri nello stato fresco e pietrificati.

Mi preso vaghezza di visitarne lo studio ed ecco cosa ci vidi.

La conservazione dei cadaveri è stata oggetto sempre di grandissimi studi, ed al pari della sepoltura, essa ha cangiato secondo i secoli, le civiltà, i popoli. Gli antichi Egizi ci lasciarono le mummie, cioè i cadaveri imbalsamati d'una certa tal maniera che ignoriamo e poi essiccati ai cocenti raggi del sole africano.

Ma la mummificazione fu specialità egizia ed io opino la si dovesse esclusivamente all'avanzata temperatura; chè tutti gli altri popoli ebbero processi differenti. Ora i cadaveri venivan gettati in umida terra, ora si seppellivano in tumuli, si imbalsamavano, si cremavano. Alcuni popoli abbandonavano i corpi dei morti, altri — come gli Sciti — difendevano i sepolcri a rischio della propria vita. Gli Ateniesi dannarono nel capo disci vittoriosi comandanti di navi sol perchè dopo la battaglia non s'eran curati di far seppellire i morti soldati.

La religione dei defunti ha spesso originato la superstizione, e se nel passato i pagani crelevano che l'ombra di un insepolto valicar non potesse la stigia palude, oggi i musulmani ritengono che l'ombra di un morto non possa entrare in Paradiso, se il cadavere è mutilato. Omero nei suoi magnifici versi ricorda i cadaveri unti di balsami odoriferi, e Tito Livio, nella sua storia, narra di terribili profanazioni di sepolcri.

Tali differenze di origini, religioni, costumi, usanze e dirò anche superstizioni dei vari popoli, dimostrano come la parte viva della umanità abbia sempre avuto un culto, una specie di religione per la parte morta. E noi vediamo che gli scienziati cercano il modo di perpetuare il culto, dispatando alla terra i resti umani. Tale ricerca non è di fresca data: rimonta ai Romani i quali non seppero scoprire il segreto degli Egizi ed altro rimedio non trovarono che di bruciare i cadaveri e conservarne le ceneri in urne funerarie.

Passata per il crogiuolo dell'oscurità del medioevo, delle superstizioni pretine, dello sviluppo del rinascimento, dello svolgersi del progresso, la quistione viene a noi e si presenta coi dilemma: *Conservazione o cremazione?* Io preferisco la cremazione, ma non nego che vedendo, osservando minutamente i risultati ottenuti dal dottor Marini, non si abbia a pensare differentemente

Visitiamo il gabinetto.

Di fronte entrando è uno scaffale dalle porte vetrate. In esso havvi la storia della pietrificazione dei cadaveri; incominciando dalle mummie si arriva ai più recenti trovati. Ogni sistema, ogni metodo ha il dentro la sua mostra. Ve ne sono di ogni colore, d'ogni dimensione.

Di fronte, ecco altro scaffale; nelle scansie superiori si veggono i risultati del ritrovato Marini prima sulle bestie e sui vegetali, poi sugli uomini, e quindi lo sguardo si posa prima sopra una serie di pesci, di carni bovine conservate in bottiglie, di seni, mani, e piedi umani, sia pietrificati o duri che sembrau marmi, sia morbidi e flessibili in tutti gli arti, onde si direbbero vivi.

Nel mezzo degli scaffali è una scarabattoia, con coperchio di vetro. In essa riposa un bambino, che è conservato da mesi senza tema che imputridisca. Del resto che ciò non sia a temere lo provano i ritratti del defunto marchese d'Affilito, del cavaliere Villari, del Thalberg, del sardo Martini, della piccola Courrier; tirati fotograficamente mesi ed anni dopo la pietrificazione o la essiccazione. Giacchè i procedimenti conservativi dall'egregio professore sono di tre specie, anzi dirò di quattro. Pietrificazione eterna; pietrificazione capace di ritornar allo stato fresco; conservazione nello stato fresco, e conservazione provvisoria.

Con tutti i procedimenti le varie membra del corpo umano conservano la trasparenza della vita, e se dietro la mano o un piede ponesi un lume puossi fare



Roma. — Le feste di beneficenza al teatro Costanzi. (Disegno del signor D. Paolocci).



Teatri Italiani. Il "Simon Boccanegra" al teatro della Scala. (Disegno del signor Ximenes).

lo studio anatomico dei muscoli, delle vene, dei nervi. Io non entrerò nei dettagli del modo, del come e del quando il Marini abbia scoperto od applicati il suo importante metodo. Prima non li conosco e poi non li direi, comprendendo benissimo che di certe scoperte si ha il diritto a conservare il segreto.

Egli è positivo che la conservazione cadaverica non è stata fatta nè è fatta finora da altri meglio di quello che l'abbia fatta e la fa il Marini. I numerosi attestati di lode venutigli dall'estero, le numerose decorazioni d'ordini cavalleroschi e medaglie guadagnatesi alle varie Esposizioni, dimostrano come realmente egli sia riuscito nello scoprire il modo della conservazione dei corpi animali o vegetali.

Sotto gli occhi del lettore, ecco un disegno dell'amico Cosenza. In un canto è il ritratto del Marini. Guardate quell'uomo che coricato sembra dormire, i suoi tratti son regolari, punto alterati; quella è la salma del marchese d'Afflitto, senatore del Regno, prefetto di Napoli che, pietrificato, sfida nel cimitero di Napoli gli anni e le intemperie.

Sotto il d'Afflitto è una bambina. Chi vi dice che sia morta? Ella riposa! Il colorito delle sue carni è appena impallidito, le membra tutte son flessibili, malleabili; nulla del cordueo, niente che dispiaccia o ributti. È la figlia del signor Courrier, d'Isola sul Liri, la piccola Maria che par di vederla immersa nel placido sonno della innocenza e della fanciullezza. Tuttavia essa non è più, ma le gentili forme restano per sempre ai suoi cari, conservate con il sistema dello stato fresco dall'egregio Marini.

Più accanto alla bambina son due tavolini. Li crederesto fatti con tanti pezzi di marmo! Vi sbagliate di grosso: invece di marmo son brani di fegati, cuori, cervella ed altri visceri umani. Induriti qual masso, essi formano questi tavoli dai molteplici colori. Uno, il più grande, venne offerto in dono dal Marini al fu imperatore Napoleone III e si trova ora al museo Orfila presso la Facoltà medica di Parigi; l'altro lo vidi io nello studio: la mano che ci è sopra, mercè un congegno meccanico si muove come se fosse mossa dalla volontà, dall'anima, di chi l'avea.

Nello studio dell'egregio professore si passerebbero ore ed ore. Le sue scoperte sono di una importanza grandissima; egli è giunto a quello cui finora nessun altro è arrivato, neanche il Segato ed il Gorini, ed i lavori che saranno esposti nella prossima mostra di Milano, saranno lì a dimostrare la verità delle mie parole.

E le scoperte sue non sono importanti solo dal punto psicologico, affettuoso e filosofico della conservazione dei cadaveri per strapparli alla putrefazione. No! Il Marini ha avuto un concetto ben più vasto, non si è fermato alla mummificazione; ma ha cercato di far servire le sue scoperte allo sviluppo delle industrie, ai bisogni della giustizia, al vantaggio della scienza medica e cerusica.

Infatti, mercè il suo sistema d'indurimento provvisorio, si possono conservare legumi, pesci, carni bovine e caprine, ed ogni cosa ritorna nello stato fresco e mangiabile con un bagno d'acqua calda, d'una corta durata. Ciò per l'industria alimentare. Per la giustizia si possono conservare le parti ferite o avvelenate e sottoporle nel loro vero stato ai giurati ed ai testimoni. Per la scienza i vantaggi di tali conservazioni son pur troppo chiari, chè eseguendo operazioni chirurgiche sul cadavere si arriverebbe — conservando freschi quei pezzi — a formare musei di operazioni per dimostrare i modi di disarticolazione ideati dall'inglese Lister. A Parigi lavorasi alla formazione di tal Museo, se non che esso sarà composto di modelli in cera; o fosse ciò solo! La spesa n'è grandissima, mentre che con il metodo Marini, i cadaveri destinati allo studio dell'anatomia ed all'amministrazione della giustizia, vengono conservati con la spesa di *una sola lira*. Ciò parrà straordinario, e non nascondo che anche io era riluttante a crederlo, ma ho dovuto convincermene e posso affermare che il Marini con *una sola lira* di spesa conserva tutto un cadavere per più mesi, senza che la putrefazione si faccia strada. Egli ottiene per lunga pezza, può dirsi per nulla, ciò che a Parigi si ottiene solo per pochi giorni, mettendo in opera con grave dispendio la macchina a getto continuo di aria fredda. Certo che i cadaveri conservati col procedimento da una lira, sebbene nello stato fresco, non raggiungono la verità, il colorito, la correttezza di quelli conservati con i processi a forte spesa; sembrano come di gomma elastica; ma che significa ciò? Per l'interesse della scienza, della giustizia, basta che si arresti la putrefazione del morto, ed il Marini vi è perfettamente riuscito. Ma a che andare più oltre in questa descrizione che sa di cimitero e di cattivo odore? Era necessità render conto ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE di scoperte tanto importanti.

Non dirò altro! bastandomi narrare come l'illustre Nélaton, dopo di aver nel gennaio del 1868 visitato ed accuratamente esaminato un piede conservato, scriveva poi: — *Ce même pied, examiné le 26 février a repris sa souplesse assez complètement pour que j'aie pu disséquer assez facilement le muscle abducteur du cinquième orteil.*

Quale miglior elogio per il Marini?

N. L.

ROMA-CASAMICCIOLA.

Per mancanza di spazio diamo solamente qualche brano di una lunga descrizione pervenutaci sulle feste di beneficenza date a Roma al teatro Costanzi.

Il Comitato della stampa presieduto dall'egregio senatore marchese Alfieri di Sostegno ebbe una felice idea nello stabilire che lo spettacolo fosse dei più variati, affinchè qualunque ceto di persone potesse prendervi parte, divertirsi e contribuire.

E la festa riuscì a meraviglia.

. . . . . .

La platea era sorridente come nelle serate di carnevale. Fiori e fiammelle di gas in alto, i palchi pieni, le signore al completo. In basso sigari da cinque lire, *petits bouquets* da dieci, lotterie d'oggetti in tutti i banchi; nel mezzo della platea il Lago di Creso, a due lire e ad una, e nelle sale attigue occasioni continue di.... fare del bene. — Non v'erano *gratis* che i lampi di fuoco.... caritatevole delle belle signore distributrici. Prevengo che non faccio il nome ad alcuno dei signori e delle signore che prestarono cortesemente la loro cooperazione: succede sempre di dimenticarne qualcuno, e il dimenticato è capace di scrivere alla Direzione per una rettifica.

. . . . . .

Su, nella sala dei concerti, un teatrino ove si succedevano le rappresentazioni di prosa, di musica Rotoli-Tosti, di possio. Gli artisti dell'Apollo, quelli francesi del Valle, i bambini della signora Vitaliani, i mandolinisti, formarono uno spettacolo da pagarsi esso solo il triplo del biglietto d'ingresso fissato a lire 2 e 50.

Più in su, un teatrino di marionette, una lanterna magica con spiegazioni archeologiche. Al di sopra dell'atrio, l'esposizione degli oggetti della grande e delle piccole lotterie, e dei bozzetti regalati dagli artisti.

Gli splendidi regali invitati dalle LL. Maestà e dal duca d'Aosta attiravano l'attenzione di tutti ed erano posti in un banco speciale. Seguivano poi una quantità di ricchi oggetti, fra i quali alcuni d'un valore straordinario. Le LL. MM. non intervennero alla festa, ma inviarono altre duemila lire, oltre le 10 mila già date.

I bozzetti, gli acquarelli ed i quadri ad olio rappresentavano tutti gli artisti romani e quelli della colonia spagnola. A me, caro signor lettore, sarebbe stato sufficiente il possedere solamente quella improvvisata galleria.

Quante impressioni e bozzetti che rivelano meglio che un quadro finito, l'indole e le qualità dell'artista!

. . . . . .

. . . . . .

Scendiamo più nell'atrio per vedere il gabinetto di antichità preistoriche del com. Stevanelli, costruito da alcuni simpatici giovani della Società Artistica Internazionale — meravigliosa raccolta di cose spiritose, in carne e ossa, modellate, e dipinte. Se volessi descrivervi tutto non mi basterebbero le otto pagine del giornale.

***

Sull'ingresso i *smintarali* (soliti concertisti stuonati) invitavano il pubblico, il quale vi accorse poi dovette essere respinto a viva forza per la gran ressa. — La curiosità era tale che il biglietto d'ingresso da 50 centesimi salì a cinque lire, ed il catalogo da due soldi a venti, a trenta.

La storia, la mitologia e le scienze tutte erano messe a succo. — C'era Arachne in una colossale ragnatela fatta col fusto d'un ombrello, Atteone, i zoccoli d'Abramo, i colori delle razze (compresa la verde degli artisti), lo spaccato della terra con la dimostrazione dei vulcani — scimmie, cavalli ammaestrati, asini, serpenti, pesci e gorilla fossilizzati, la colossale balena di Giona, nell'interno della quale (pagando per la centesima volta) si andava a far conoscenza con l'illustre personaggio inghiottito, nella persona.... d'un organino che vi canzonava stonatamente.

Non vi conduco poi certo nei gabinetti riservati ai soli uomini, ove una quantità di oggetti posti in giro sopra tavole vi facevano sganasciare dalle risa per l'interpretazione curiosa, che il Direttore, *truccato* a meraviglia, vi faceva con la più grande serietà di questo mondo. — Credo che il disegno che avrete ricevuto dal vostro corrispondente ve ne riporterà volatamente qualcuno.

Il giorno appresso vi fu la fiera dei bambini, che riuscì lo spettacolo più gentile, più commovente che si possa immaginare: — quella sfilata di testine bionde e nere con quegl'occhioni turchini e quel sorriso infantile non si dimenticano facilmente. Erano i bambini dell'aristocrazia, pieni di grazia e di disinvoltura.

No, non mi pince, diceva un Bebè venuto a comperare, non mi piace il ventaglio.

Ebbene, allora prendi un libro *con le figure*, diceva il Bebè venditore.... Vuoi questo?... guarda, guarda!

Ma doveva dire guardiamo, chè tutti due rimasero là di molto a scartabellar la merce. Avran combinato?

S. A. R. il Principe di Napoli intervenne alla festa nel palco reale di proscenio e fu salutato da mille manine festose. Gli furono offerti fiori, e scese poi anche lui a fare acquisti onorando d'una visita anche il teatrino delle *marionette*.

Seguirono poi la grande lotteria e la vendita dei quadri.

Morale di tutto ciò, — ed il Comitato promotore ne può andar soddisfatto, — un centinaio di mila lire che andranno ad alleviare in parte le sofferenze dei danneggiati dell'isola.

BIBS.

NUOVI LIBRI.

Ritratti letterari di EDMONDO DE AMICIS. (Fratelli Treves, editori).

Questo libro non è ancora pubblicato, ma chi ha avuto come me la fortuna di leggerlo sulle bozze, ne è entusiasta. Il De Amicis si era rivelato sinora bozzettista, novelliere, scrittore di viaggi, poeta. Ora ci si rivela critico — e quale critico! — Il critico nel De Amicis si vedeva sempre. Anche nelle sue pagine più fantastiche si vedeva una forza che lo spingeva all'analisi delicata, al discernimento acuto. Con questi *Ritratti* la sua potenza critica si spiega maestosa.

Il De Amicis, scrittore originale, scrittore che possiede un'impronta tale che lo distinguete subito fra i mille — si serba tale anche allora che prende in esame la vita, l'opera, la fisonomia altrui. Egli è critico analitico d'una potenza che nessuno può negargli in buona fede. Egli s'addentra nel cervello, nel cuore dell'autore di cui vuol parlare; lo notomizza fibra per fibra, nulla gli sfugge di notevole, di caratteristico, di curioso, e non par tanto non adoperi nella critica il coltello che uccide. No. La sua critica si risolve nella lode, nell'ammirazione, spesso in ondate d'entusiasmo caldo, puro, sentito, che avvolgono autore e lettore. Egli è un ingegno eminentemente vivificatore: e nello scrittore preso ad esame vivifica anche le cose che generalmente sfuggono agli altri; ma che, spesso, sono i segreti meccanismi onde si sviluppa la forza di lui. I ritratti che egli dipinge con coscienza somma, sono quelli dell'autore del *Nabab*, Alfonso Daudet, cui confronta collo Zola, dell'attore Coquelin e di Alessandro Dumas figlio, di Emilio Augier, di Emilio Zola, e del poeta soldato Paolo Déroulède; — e di essi non solo esaminiamo a una a una e mercè sua le bellezze delle opere e il genio artistico, ma di essi pussiamo a conoscere le tendenze, i gusti, le lotte durate; ce li vediamo vivi, interi davanti; vediamo la loro fisonomia, sentiamo la loro voce. E non basta: noi li ritroviamo nelle loro case, in mezzo alle loro famiglie, ai loro amici, ai loro libri. Mercè il De Amicis che li interroga, che li scruta, essi non hanno alcun segreto per noi: essi si confidano al De Amicis, quindi a noi.

lealmente, apertamente, senza pose teatrali, senza apparati, in veste da camera. Ogni studio è diffuso, ma par breve; tanto la mente legge avida, tanto l'occhio scorre presto su quelle frasi, ognuna delle quali racchiude un'idea, un'osservazione arguta, nuova, profonda. Questi ritratti rivelano insomma un critico nuovo, un critico originale. Chi scrive queste righe, senza menomamente affatto il grande merito del De Amicis come bozzettista e come scrittore di viaggi, crede che lo spirito critico sia la qualità eminente in lui, sia la sua più incontrastabile forza, ed egli farebbe assai male, a parer nostro, se non volesse esercitarla più di frequente; tanto più che, come ripetiamo, la sua critica non demolisce ma illustra, non offusca ma rivela, non deprime ma solleva. I nostri vicini, i francesi, che in questi giorni ci colmano di impertinenze scottanti, guardino come i nostri più nobili scrittori sanno amare i loro lavori! Giudizio quale culto del vero e dell'arte, quale simpatia, quale rispetto noi portiamo nell'esame delle opere dei loro più acclamati autori, dei quali noi italiani contribuiamo ad allargare la fama, e de' quali riconosciamo senza invidia la gloria.

Un redattore del *Figaro*, Emilio Zola, per tacere d'altri, non ebbe certo in Francia critici tanto amorosi e forse, e senza forse, tanto potenti quanto i nostri Edmondo De Amicis e Francesco De Sanctis.

***

Idillio a tavola di Giovanni Faldella. (Torino, Roux e Favale).

Giovanni Faldella è l'autore notissimo delle *Figurine*, che alimentano la così detta letteraturina leggiera, mostrando in esse e negli altri suoi lavori un ingegno ch'è un insieme di bizzarro, strambo e originale. Per esprimere le cose più naturali, ricorre anche nel suo nuovo volume alle immagini più grottesche o sì stranamente più strampalate, innumerevole fosse di quel detto d'oro del Goethe: "ciò che subito sfavilla muore rapidamente: il vero e il semplice si riserva alla posterità."

La semplicità, l'ingenuità, anche in questo *Idillio a tavola* e nei bozzetti che lo seguono, sono dal Faldella ricercate piuttosto negli argomenti. I suoi temi sono ingenui, sono ineziie, attorno alle quali egli lavora, lavora spesso (non si può negarlo) con abilità di gioielliere, ma più spesso colla foga d'un decoratore alquanto barocco. Egli si diverte andare attorno alla gente semplicetta, rozza, primitiva, per coglierne i movimenti bruschi, i motti sgraziati. Dalle prime pagine del suo nuovo libro ci viene incontro un medico di campagna gaglioffo, un conte gaglioffo, un arciprete gaglioffo, un flebotomo innamorato gaglioffo. Ciò che fa boccacce, al Faldella piace; là si direbbe il poeta delle smorfie. La Buttistina, un bottone di rosa, un bel garofano campestre, in mezzo a quelle metafore strane, ci sembra una comparsa coreografica che salta trafelante, qualche cosa di non bene distinto in mezzo a sprazzi di fuochi di bengala. L'immaginate voi bene una ragazza che "confonde la luce stellare de' suoi occhi nei marosi del sole?"

Eppure, anche in queste novelle o bozzetti o ghiribizzi, come volete chiamarli (sono quattro) si agita un ingegno prepotente, smaniante del nuovo, che abborre la convenzione; si agita la volontà febbrile d'un uomo che non ha conquistato ancora tutto ciò che vede attorno. I lucidi intervalli schiamazzanti così del Faldella sono meravigliosi; ed è allora che siamo in presenza dell'artista che coglie il vero, bene, con forza di conquistatore. Leggete, per esempio, le seguenti sue righe, e ditoci se non abbiamo ragione:

"Le ragazze che amano, si sentono pesare a loro stesse e non possono muovere con disinvoltura la loro persona. Esse portano dentro loro degli universi. L'amore inchioda loro il cuore...

"E seguito: — Ne faccia la prova chi le vuole! Metta in una camera una gabbiata di ragazze a discorrere e a lavorare all'uncinetto. Poi faccia passare sotto le finestre di quella camera i ciarlatani o la musica della guardia nazionale. Le ragazze, che non amano ancora, scatteranno come molle dalla seggiola e correranno alla finestra: le ragazze, che amano già, o non si degneranno nemmeno di muoversi, o si muoveranno lente, gravi, tanto per fare una cosa o tanto per non fare una cosa diversa da ciò che fanno le compagne. Ma del resto non importa più nulla del mondo che suona al di fuori; la loro musica è tutta nel loro essere."

Espressioni belle come queste splendono qua e là soffocate in mezzo ad altre non belle, come fiori robusti e vivaci in mezzo ad erbacce selvaggie d'un luogo ancora incolto, ma che, col tempo e colla cura, diverrà forse giardino rigoglioso. Noi crediamo però che il Faldella non perderà mai di quel fare impennacchiato, contorto e precipitoso insieme, proprio d'un vivace secentista, proprio di lui, ch'è l'attrattente seicentista delle *Figurine*.

***

Gaspare Marengo. — *Versioni poetiche*. Firenze, successori Le Monnier, 1881.

La coltura italiana continua ad allargarsi sempre più. Gli autori stranieri sono studiati di continuo e meravigliosamente tradotti. Ecco qui un altro traduttore che non esitiamo a collocare accanto ad Andrea Maffei, — Gaspare Marengo, il quale ci dà versioni poetiche da Adalberto Chamisso (morto il 1838 a Berlino) — dal Bürger, dall'Uhland, da Augusto Kopisch, dall'Heine, da Federico de Sallet, da Emmanuele Geibel, da Federigo Halm, tutti tedeschi, — e dall'inglese vivente Longfellow e dal francese Marger.

Il Marengo è un traduttore netto, vigoroso, pieno di fuoco e di estro. È padrone dei metri ch'egli maneggia mirabilmente e adatta ai temi, ai ritmi, al movimento delle varie liriche che traduce. Il verso gli viene spontaneo, e di esso conosce in tal guisa il magistero che lo rende encomiastico ad ogni momento.

Fra le traduzioni, c'è una tragedia dell'Halm, il *gladiatore di Ravenna*, tradotta già, pure in endecasillabi italiani, dal compianto Rota, traduttore d'altre tragedie dello stesso patrizio viennese, morto dieci anni or sono. I temi delle altre liriche sono vari, o varie le tinte di esse. Qui il Chamisso per tetraggine gareggia col Bürger; più avanti l'Uhland ci parla di vendette consumate e di amori infelici; qua il Kopisch ci narra la storia curiosa e commovente d'un trombettiere: Enrico Heine ride amaramente, e il Longfellow ci canta il salmo giocondo della vita che, secondo il severo poeta americano, deve essere lotta ovvero progresso. Enrico Murger, il povero *bohémien* affamato, chiude il libro coll'elegia della disperazione; ma, benchè penetrante e angosciosa, questo elegia non ci fa dimenticare la consolante cadenza di quel salmo.

***

Caro nido! di Lauia. (Milano, Ad. Brigola et C.).

Le signore scrittrici preferiscono nella così detta repubblica delle lettere assumere un nome maschile; — uno de' nostri più eruditi, più coscienziosi e più geniali letterati ama invece assumere questa volta il nome della regina gentile del suo cuore. E Giovanni De Castro formai i misteri sono inutili ha fatto bene con quel nome a discorrere delle gioie famigliari e a dipingerle, poichè solo una donna o un animo delicato come il suo potevano farlo come si richiede. Il libricino *Caro nido!* ha pagine delizisse. Anch'esso va aggiunto a quelli dello stesso genere scritti da ultimo da Cordelia in Italia e che formano una piccola biblioteca per le signorine da marito. *Caro nido!* è un inno al santuario pudico della giovane sposa; è una lezione di morale pratica, senza il tuono di predicatore, senza la pedanteria delle madri nobili, senza le esagerazioni delle emancipatrici.

***

La Società di storia patria napolitana ha pubblicato il primo volume de'*Monumenti ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, lavoro dell'illustre Capasso, il più dotto cultore di storia napolitana. Il volume è stampato dall'editore Giannini in una edizione di molto pregio, non foss'altro per i *fac-simile* degli antichi manoscritti o delle miniature bizantine dal VI al XI secolo. Gli ornati sono stati eseguiti sotto la direzione del Morelli; il cavallo, emblema della città di Napoli, è stato disegnato e inciso sul frontispizio dal Palizzi. A questo volume, che contiene le cronache dell'antico ducato napolitano illustrato dal Capasso, ne seguirà un altro contenente il registro di tutti i documenti editi e inediti dal regno dei Longobardi sino alla costituzione della monarchia normanna.

***

Come abbiamo cominciato, finiamo: è il Ateneo. Per dire che il suo *Costantinopoli*, ora tradotto in francese, in inglese, in olandese, in spagnuolo, fu stato ora è stato tradotto anche in greco. Riceviamo il fascicolo del 13 marzo dell'*Esteri* (il focolare), rivista settimanale di Atene, che ne contiene la fine. Ci scrivono che il lavoro pucque tanto che verrà ristampato in volume; ed assicurano che la traduzione è eccellente, essendo fatta da un distinto letterato, il signor Demetrio Bernardachi, già professore di filologia nell'università ateniese.

TRECCIE NERE

RACCONTO ABRUZZESE

I.

Mariuccia di Canzano aveva gli occhi neri e le treccie nere, come le more de' roveti della Majella o come i carboni delle fornaci di Sante Iori, il quale n'era innamorato da far delle pazzie.

Sante Iori da due anni le correva dietro; pareva un cercatore che braccheggi la volpe; ma ci perdeva i chiodi delle scarpe e il sudore della fronte. Mariuccia di Canzano non era uccello da paste; e sebbene Iori glielo tendesse in tutta la boscaglia, non l'aveva mai colta al laccio. Ella non voleva sentirla nominare quella faccia nera di carbonaio; e quando la buccaiola sua compagne la burlavano col figurarsela moglie di lui, le faceva scappar via a furia di sassate. E Sante Iori non se ne dava pace, perchè nelle notti lunghe lunghe vegliate intorno alle carbonaie, ne' viaggi noiosi con le mule dalla montagna alla città, vedeva sempre quelle trecce nere e quegli occhioni ladri, come se pel mondo non ci fosse più nulla da vedere. Sante pensava d'essere stato ammaliato da una strega che voleva bene a Mariuccia, e avrebbe dato le sue tre fornaci, il bosco ceduo e la masseria perchè la strega incantasse anche lei, e li facesse vivere insieme innamorati almeno una giornata sola. Ma la strega, a cercarla come la buona ventura, non si trovava, e Sante sentiva in cuore il fuoco stesso delle carbonaie, che Mariuccia accendeva cogli occhi e con le legna. Quand'egli la vedeva sopra un ciglione o giù per un burrato, spiccando fragoloni o raccattando stipe, restava lungamente a guardarla e se seguiva tutti i movimenti: ora la vedeva dritta come un abete giovinetto, ora carponi, come una capra selvatica; spesso palpitava scorgendola inerpicata ad una rupe, pendente da una radica, tentennante sur un abisso, ed avea paura, una gran paura di vederla precipitare abbasso... Se poi le corse a sgridarla, a stringerla fra le braccia... ella al solo vederlo non l'avesse fuggito, come la lepre dal segugio. Sulle prime non lo fuggiva così, anzi una sera, nella stalla di compare Tanu, dove si ballava il ballo delle treccie, Sante si fece un gran coraggio e le chiese se volesse l'anello della fede. Era meglio dire di ballare col gobbo scrignato: da quel giorno non si dissero più neppure buon giorno e buona notte: e Sante non potè più scordarla. Que' lunghi capelli sciolti nel ballo, ondeggianti giù per la vita, mill alla fiumana grossa, egli se li sentiva carpeggiare fra le mani come in quella sera, quando, saltellando a cerchio, glieli stringeva; allora un brivido di freddo gli percorreva le carni, egli ansava forte, dilatava le narici e gli occhi, tendeva le braccia nerborute e si per ischiacciare con una stretta la fanciulla, che stava sulla paglia delle carbonaie a divorare le lagrime e la rabbia. O perchè non lo voleva lei? La faccia tinta e se la lavorebbe, sicuro! Mauderebbe anche al diavolo il mestiere. Di denari, grazie a Dio ed alle sue braccia, non ne ha più bisogno; e una volta sposi, ci sarebbe da scialarsela da signori O che vuole di più? Intorno a quelle treccie nere ci logherebbe un nastro turchino e un altro verde e rosso; le ciugerebbe alla vita un corsetto di velluto nero ricamato d'argento, ai fianchi una gonna a mille pieghe con pelone... e Mariuccia sarebbe la più strafelice di tutte le ragazze, e potrebbe dirla una cosa per ogni dito, le vorrebbe bene.... to', più che alla mamma, più che alla Madonna.... Ma una folata di tramontana o la rauca canzone de' carbonai lo destavano da quelle fantasie, e Sante Iori tornava alle legnaie, alle fornaci per vedere se le faccende andassero di buon passo.

Mariuccia di Canzano era sangue di ladri: il babbo ci aveva mandato fra i cannuti del Gizio, quando... e la mamma aspettava che ci facessero gli stessi figliuoli per vendicarsi sulla spia che si sobbe la taglia. Era cresciuta fra le prunaie delle vallonate e le boscaglie della Majella, fra le pecore e i maiali, scovando volpi, mangiando tartufi neri e pan di crusca, lanciando fiondate e dormendo negli spechi sotto foglie secche. Poi, fatta grande, lasciò le mandre, non il

bosco, perchè il bosco è la ricchezza de' poverelli. E colla scure alla vita, le sottane cenciose, il petto, colmo coperto appena da un lembo di traliccio, affastellava le legna e andava a venderle ne' borghi vicini carica come una mula. Sudando a fiotti, si torceva simile a una biscia, scalando i sentieri dell'erta, scendendo le chine sassose; ma non si riposava mai, neppure dopo aver venduto il fascio. Talvolta le treccie pesanti, raccolte a paniere sulla nuca, le si scioglievano lungo la schiena; le battevano i lombi come serpi nere; e solo allora poggiava il fascio sul parapetto d'un ponticello, sur un macigno sporgente dalle rocce, per riannodarle. E in una di queste fermate, un contadinello vagabondo le offerse di tagliarle, pagandole caro:

— Ti taglio la faccia! — rispose la giovane, ed afferrò la scure.

Maruccia di Canzano con le carni brune d'un bronzo dorato, i capelli lunghi cinque palmi, i denti bianchi come fiocchi di neve, non era bella; quando sgranava quegli occhiacci di falco, neri e lucenti come penne di cornacchia; le compagne stesse ne avevano paura, e i villanzoni l'ammiccavano solo di lontano.

Un giorno, sull'Ave-Maria, tornava dalla borgata al villaggio: nessuno cercava legna quel giorno, e sull'ultim'ora aveva dovuto dare il fascio ad otto soldi per non riportarselo a casa. Si faceva scuro, e solo in cima alla montagna restava un po' di luce rossa: la strada era deserta; i cespugli diventavano macchie buie; i pioppi sibilavano storie paurose; ella affrettava il passo facendosi di tratto in tratto il segno della croce, quando incontrava un mucchietto di sassi, ricordo di un povero ucciso. Lontano lontano per le vallate si udiva il rintocco di qualche campana; poi, nulla più. Il fruscio delle *ciocce* sulla ghiaia la incalzava come il passo d'un altro; i misteriosi sussurri del bosco, delle rocce, delle erbe le mozzavano il respiro; quel silenzio buio le faceva correre in mente le panzane di banditi, di streghe, di demoni e di nani; la via le pareva più lunga.... aveva paura. E correva, correva come matta, colla scure in mano e la fune del fascio alla cintura. Giunta sul ciglione della *Crocetta di ferro*, dove la strada va dritta al villaggio e il bosco è più folto, le parve di vedere cinque o sei ombre perdersi nell'oscurità. Si fermò palpitante; aguzzò gli occhi, tese l'udito.... Nulla: fece ancora alcuni passi guardinga; poi altri ancora, ed intese un gemito.

— Madonna mia del Carmine! — sospirò: — Che sarà mai? — Avanzò ancora: il gemito divenne lamento. Sur un mucchio di ghiaia si stendeva una macchia nera. Allora raccolse le forze, si fece un gran coraggio, strinse più forte l'accetta e seguitò la via.

— Ah.... ah.... ah.... — gemeva la macchia nera

— Chi sei? — chiese Maruccia.

Una mano si levò in alto, poi ricadde sulla ghiaia.

La fanciulla si avvicinò.

— O Sandro! E chi t'ha ucciso?

Sandro non rispose che con un lamento e ponendosi la mano al petto, d'onde sgorgava il sangue a zaffate. La fanciulla si stracciò dal petto la camicia, si scinse il grembiule; gli asciugò il sangue, gli fasciò la ferita.

— Come stai ora?

Il ferito sospirò.

— Vuoi tornare al villaggio?

Sandro fece un lieve cenno di capo. Maruccia, si volse intorno come per cercare aiuto; ma non ci vedeva nessuno; a un miglio di lontananza brillavano i lumicini delle case:



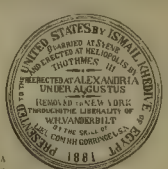
Tarquin Terr. (Disegno di Rubens Santoro).



Medaglia della guerra dei Zulù



Medaglia americana dell'obelisco.





Medaglia delle nozze principesche a Berlino.



Medaglie dell'antica Reggio (presentate a S. M. la Regina).



Residenza di Ato Dari e l'accampamento di Bianchi in Gorteno (Guraghi).



Jékétol, località dell'Abbai, dove il Bianchi ha incontrato il capitano Cecchi.

Il viaggio in Africa di Gustavo Bianchi. (Da disegni originali di G. Bianchi).

il misterioso silenzio del bosco le mozzava in gola la voce; alla temeva di gridare. Stette un po' pensierosa, e le parve di veder giungere a salti e a sbalzi un lupo affamato e divorare il povero Sante. Con moto repentino se lo tolse sulle braccia muscolose, vacillò un poco, poi si mosse. La testa del ferito le riposava sulla spalla, ed ella cercava negli occhi chiusi, sulle labbra bianche se fosse vivo o morto; e pur volendo accelerare il cammino, temeva di scuotere troppo il povero etto e cagionargli dolore; cansava i ciottoli, le pozzanghere con istintiva perizia; pareva avere gli occhi ne' piedi. Però il cuore le batteva forte forte ora, come quando vedeva appunto Sandro guardarla fiso co' grandi occhi chiari, turchinicci come fiori di lino; e in que' grandi occhi leggeva tanto amore! Il ciuffo de' capelli biondi come canapa grezza le solleticava il collo, le metteva de' brividi; il braccio che il ferito le aveva cinto alle spalle pareva un cerchio di ghiaccio.... Se un'ora prima si fossero incontrati ne' querceti ed egli avesse voluto toccarle la mano, Maricuccia l'avrebbe preso a sassate. Ora se lo stringeva al petto, gli lambiva la fronte come per rischiararla, le sapeva mill'anni di arrivare a casa.... Ella gli voleva bene a Sandro, ma guai se la mamma se ne fosse accorta! L'avrebbe cacciata di casa come cagna rognosa: o chi ha fatto lucchiare il babbo di lei, se non il padre di Sandro, quell'avaraccio che fa vendere per la taglia o che vorrebbe cenare cieco a patto d'aver sempre quattrini da contare? Il sangue de' lupi non si unisce col sangue dei cani, e Sandro se l'avrà da vedere con quegli orsacchiotti che crescono, co' fratelli di Maricuccia fatti grandi.... E Maricuccia vuol bene a Sandro il mulattiere; ed ora piange perchè egli è ferito, ed ella ne ignora la cagione.

Giunsero nel villaggio quando i lumi erano spenti e s'udiva solo l'uggiolare de' cani sotto le gattaiole. Furtiva come una ladra, fermandosi dietro i coni di fieno, i mucchi di concime, o le casseee di creta, avanzando stentatamente, arrivò alla fine nella masseria di Sandro. Dalla finestrella fuligginosa del focolare vide la vecchia arcigna filare la stoppa, schiarata da un lume ad olio di noce; ebbe paura di lei come d'una megera, posò Sandro sulla soglia dell'uscio, lo baciò sulla fronte, dette tre poderosi pugni alla porta tarlata, e si diede a gambe.

La mattina si seppe dal ferito stesso ch'era stato spogliato d'ogni cosa da cinque o sei persone tornando dalla fiera di S. Rocco, dove aveva venduto una decina di mucche.... Avevano le facce nere, e tutti supposero che fossero degli zingari che accompagnano per quelle contrade.

Quando potè levarsi, Sandro si recò al bosco, ancora pallido, con la faccia tutt'oechi. Sperava di rivedere Maricuccia di Canzano che gli era apparsa come una visione quella brutta sera; e quando la rivide, ella si fece rossa rossa, come un papavero, e gli chiese se stesse meglio.

Sandro sorrise; poi fissandola negli occhi:

— Ti voglio bene, Mariuccia, — le disse.

— Ed io pure, — rispose la fanciulla, e fuggì.

Da quel giorno Sante Iori dovette fare un crocione nero sulla casa di Mariuccia; le ginestre ch'ei le piantava la notte sul davanzale, le vedeva fiurire in bocca alle mandre la mattina; le serenate si perdevano nell'aria e non arrivavano mai a farle aprire la finestrella; invano il curato ne aveva detto qualcosa alla mamma, che si sentì struggere di piacere al pensiero di quel parentado: invano, incontrando Maricuccia pel bosco, Sante le si era offerto di portarle il fascio sino all'uscita della foresta:... La ragazza durava sodo.... diceva sempre no, no e no. Avrebbe preferito a Sante il gobbo scrignuto.

II.

E il gobbo scrignuto — un segastoppie astoloso, sciatto, e puzzolente come un'erba lazza, che faceva il naso in tutte le brighe degli altri — sapendo la pena di Sante, un giorno, mentre tagliavano una decina di rossoli vecchi, gli disse ridendo:

— Oh, Sante! Ma pare di vederti in una fitta: più t'inoltri, più ti affondi.

— Cane! — rispose Sante: — O che vorresti salvarmi tu dall'annegare?

— Sicuro! — ribattè il gobbo, digrignando le zanne giallastre e stringendo le labbole rispose: — Ti ricordi quando m'innamorai della Mena? La non voleva proprio saperne, giusto come la Maria fa con te....

— Ma tu sei gobbo, cane!

— Eppure, senti il gobbo che le accocco: tu sai l'usanza... Un giorno la incontro nella chiusa de' locci e le dico: — O Mena, e tu sei sempre cocciuta? — Come tu sei sempre gobbo, — mi risponde lei: — E non vuoi dawero? — Com'è vera la Madonna! — Frattanto me le accosto quatto quatto e come le sono vicino, l'afferro pe' capelli, la getto per terra, le metto un ginocchio sulla bocca dello stomaco e le taglio le trecce....

— E poi?

— E poi Mena fu mia moglie buon'anima: chi se la pigliava più con le trecce tagliate?

Sante aggrottò le ciglia. Il gobbo seguitava:

— Il costume è vecchio quanto l'orco.... O perchè non fai come me?

— La Mena ti morì di crepacuore, — disse Sante dopo un pezzetto, ficcando in terra de' pali in una rosta sfatta.

— Ciarle! — rispose il gobbo: — morì di febbre romana, accattata laggiù, nelle maremme. I primi giorni pianse, ci disperò; poi fece senno; e, vedi, mi volle un po' di bene alla fine. Quando ci penso, mi sento il cuore in gola.... — e così dicendo sbrancò un ramo di farfaraccio con un moto di rabbia e col pianto nella voce.

— Ti volle bene alla fine! — ripetè Sante, e si sedette sur uno scrimolo a guardare i boscaiuoli e le villane che si affaccendavano per le vallonate, o a gettar giù sassolini o a stritolare ghiove, come chi non ha niente da pensare.

Eppure Sante pensava, anzi pensava troppo. Dunque seguire il costume: tagliarle le trecce a quella ladra dell'anima: così la non potrà maritarsi a nessuno, nè troverà uno zugo che la voglia. E poi la mamma ci avrà gusto. Che piacere, atterrarla co' capelli avvolti nelle mani, que' capelli neri e lucenti, e mentre si divincola dirle: — Mi vuoi?... Sì? Giurato a Dio!... No?... Aspetta! — E fi con due forbiciate, lasciarla tosata come una pecora di maggio. E poi sarà lei che mandera a pregarmi, e io farò lo gnorri. Oh, vedremo allora...

E si fregava le mani, e tornava allegro alle sue carbonaie.

Passarono de' giorni e Sante Iori non tormentava più le boscaiole dicendo loro delle parole sfacciate, bagnandole con sbruffi d'acqua o rincorrendole sotto le siepi. Aveva la faccia nera più del solito e gli occhi serpentini strulinnati come un pazzo che pensi. La festa della Maggiorana non venne al villaggio per la mossa delle o'orte; rimase nel bosco; e quando tutti tornarono al lavoro, lo videro steso bocconi, sopra un troncaccio coperto di licheni color di ruggine: guardava delle bande di passerotti svolazzare fra il timo, i ginepri, i rosmarini e gli agrifogli spinosi; e li vedeva poi scomparire tra i verdi padiglioni della boscaglia, dove le querce parevano tanti colonnati perduti negli sfondi di luce lontani lontani. Il sole pioveva fra le ombrie un chiarore di notte d'estate, un tepore voluttuoso; su per gli alberi, in mezzo a'cespugli, lungo le fratte cantavano gli uccelli una musica ebbra d'amore, pe' sentieri si avvicchiavano le serpi mandando languidi fischi; tratto tratto dalle praterie giungevano i nitriti delle libere cavalle: pe'meandri, fra le erbe alte, tra i rami correva un bacio, un susurro che sembravano voci sommesse, baci furtivi. Sante Iori eudava a goccioloni, si torceva sul tronco, abbocevava il lichene amaro; poi guardava, guardava sempre fra le oscurità silenziose del bosco.

D'un tratto scattò all'impiedi. Nello sfondo era comparsa una contadina col fazzoletto rosso, che pareva un papavero gigantesco:

— Mariuccia di Canzano! — mormorò: poi si strinse meglio alla vita la larga fascia scarlatta che gli reggeva le brache di velluto castagno e si mosse. Da prima camminò guardingo, nascondendosi dietro i tronchi; poi si nascose addirittura; pareva un serpente; strisciava tra le foglie vizze, fra le erbe, lungo le macchie; rizzava il capo fra una prunaia e l'altra, guardando fiso; poi s'immergava nuovamente nel verde cupo del fogliame. Ora compariva dietro una roccia ansioso, con le mani sanguinanti, la faccia stracciata dagli spini; ora spariva fra il cannelo d'un rascello, in una fangaia asciutta, piena di ortiche, di giunchi e di ginestre, sempre coll'occhio teso e scintillante. Talvolta si formava immobile, giallo come una ruga; tal'altra saltava fossatelli e macigni, acceso come un lampone; man mano che si avvicinava al fazzoletto rosso rallentava il cammino: adesso si arrestava ad ogni scossa di ramo, ad ogni salto di grillo, ad ogni guizzo di ramarro; restava bocconi collo sguardo vitreo, le unghie nella creta, il petto sulle ortiche. Alla fine giunse dietro un cespuglio presso al quale Mariuccia tagliava un querciolo, mezzo spaurita dal timore di vedersi alle spalle il guardaboschi. Aveva accanto un cesto di fragole vermiglie come le sue gote e un'accolta di stipe: tratto tratto si fermava, tendeva l'orecchio facendosi dalla mano una visiera, e poi giù colpi a due mani. Il querciolo cadde; ella lo divise in due, lo circondò delle stipe e stava legandolo con una fune di rovi spinati, quando intese un fruscio dietro il cespuglio. Raccolse la scure, si pinatò dinanzi al fascio ed attese.

Sante Iori lentamente apparve tutto sfigurato: tremava per ogni membro; fece un passo avanti e si fermò.

Mariuccia si guardò intorno.... Nessuno.

— Che vuoi? — gli chiese con voce strozzata.

— Che voglio? — rispose Sante Iori, e d'un balzo stava per afferrarla alla gola, quand'ella gli diè una tostata della scure sul braccio e si dette alla fuga.

— Maun'aggia Dio! — urlò Sante scuotendo il braccio: — Se ti arrivo, mi ti mangio il cuore!

E prese a correrle dietro.

Era una corsa matta, sfrenata, paurosa, bizzarra: salti, capriole, orto, discese, erbe, spine, cespugli, macchioni, burrati, rupi.... non vedevano più nulla. Mariuccia strappandosi le gonne lasciava ad ogni tratto un lembo di sottana, ma non perdeva lena: correva, correva sempre come uno stambecco inseguito, senza saper dove, senza cercare sentiero. Sapeva d'aver dietro un nemico implacabile, un innamorato furioso e cercava scampo; ma la foresta era immensa, il villaggio lontano; nessuno udiva le sue strida. Sante Iori, come un toro infuriato, la inseguiva brandendo le terribili cesoie da tosatore. Talora si scrdevano di vista, si cercavano smarriti, ansanti, con la bava sulle labbra; poi si rivedevano e la tregua rinvigoriva la corsa. Intanto si intricavano ne' viottoli, s'intenavano nelle macchie, sbucavano per le svoltate, ruzzolavano nei pendii, si aggrappavano alle radiche nelle salite, sempre agili e pronti, come una capra ed un becco. Qualche volta erano così vicini che Sante Iori stendeva il braccio per afferrarla, ma ella gli sguisciava di mano come un'anguilla. Ora le si erano sciolte le trecce pesanti e in quella scorrazzata le battevano le anche, si scarmigliavano al vento, ondeggiavano come la criniera d'una puledra selvaggia. A quella vista Sante Iori sentì novello fuoco corrergli dal cuore alla testa: le trecce, quelle trecce nere che l'avevano stregato erano là, innanzi a lui, e si muovevano quasi invitandole a toccarle; die'in salti terribili, in urli spaventosi; un orso a cui avessero rapito i figli sarebbe stato meno tremendo. Mariuccia fuggiva, fuggiva sempre con le trecce sciute e con la scure in mano; ma sentiva di non poterla durare più a lungo; il petto le ansava forte, i piedi erano irti di spine; sarebbe caduta.... egli l'afferrerebbe, le taglierebbe i capelli.... No, no, Madonna!... I capelli li darò a te, ma salvami da lui, da lui che non amo, che mi vuole a forza.... — E piangeva, gridava disperata, pur seguendo la corsa. Sante Iori la incalzava di macchia in macchia, di roccia in roccia; si sentiva certo della vittoria. D'un tratto, ad una svoltata, il buio verde della foresta si schiarì, comparve una frappa d'azzurro, una striscia di luce. Sante si diè la palma della mano sulla fronte, ma seguitò la corsa: vide Mariuccia, sull'orlo della rupe che le si parava dinanzi, tentennante, paurosa, e le gridò:

— Fermati, non ti farò male!

Ma la fanciulla era già piombata giù nel burrone.

Come fu anche lui sullo scrimolo, la vide ancora rotolare fra le erbacce, gli spini e i lacci, poi restare immobile.

Rimase un po' a guardarla, pallido;

— Sarà morta quella mucca! — disse poi commosso:

— Se avessi saputo!...

E si asciugò gli occhi con le mani insanguinate. Poi afferrandosi alle radici sporgenti, alle rocce, ai querciolì, a rischio di fiaccarsi il collo, scese anche lui

laggiù. Si avvicinò pian pianino alla povera ragazza che giaceva riversa con la fronte d'onde usciva il sangue a fiotti; la chiamò:

— Mariuccia!... O Mariuccia, core mio!... Rispondi. Mariuccia bianca bianca non rispondeva. Allora egli le toccò la fontanella della gola.

Batteva.

— È viva, — pensò. Poi, nel ruscello che gorgogliava fra il roveto, empì il cappello d'acqua e ne lavò in faccia alla poverina: le legò il capo col fazzoletto e si pose a guardarla con due lagrimoni che gli scendevano per la faccia nera. Ecco: le voleva tanto bene lui; ed ella così cara non avere un po' di core! Perchè non fermarsi, non discorrersela alla buona? Non è un lupo lui che mangia i cristiani.... Farsi male così, poi, gettarsi dalla rupe... proprio non sta bene! — E le asciugava il sangue, e la chiamava coi nomi più gentili e le baciava rincca a ciocca que' capelli che gli mettevano addosso la febbre.

Dopo lungo tratto Mariuccia rinvenne; aperse gli occhi come desta da un lungo sonno, si rizzò sulla persona, guardò intorno smarrita, vide Sante Iori ginocchioni:

— Madonna mia! — gridò: — Vattene, o mi spacco il cranio!

Ed afferrò la scure che cr'ale caduta a' piedi.

Sante Iori chinò il capo ed andò via.

Quando la vide lontana, molto lontana:

— Sono una bestia! — disse: — Guarda!... Non le ho tagliato le trecce!

(Continua). D. CIAMPOLI.

SCIARADA.

Disgiunge il *primiero* — qualunque ragione;
Pronome il *secondo* — d'interrogazione:
E *terzo* bel luogo — d'eterno riposo;
Lo storico *intiero* — è forse a te noioso?

Spiegazione della Sciarada a pag. 232:

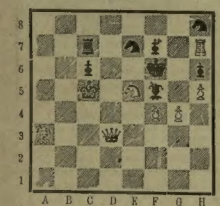
Tunisi

SCACCHI.

PROBLEMA N. 212

Del signor Mattia Cavallotti, di Milano

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 223:

Le lune di miele fan temprare amore.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 209:

Bianco.	Nero.
1. T e2–e8	1. R g5–h4 (a)
2. T e8–e5	2. Qualunque.
3. A c3–e1 matta.	
(a)	1. R5–h6
2. A e3–f6	2. Qualunque.
3. T e8–h8 matta.	

Ci mandarono soluzione giusta i signori: A. Farina di Palermo; Giuseppe Oberti di Milano; Giorgio Bolognini di Verona; Nicola Cannone di Capitanata; L. Salpi di Piacenza; Dott. Giuseppe Ganassini di Londinara; Società Scacchistica del Caffè Commercio di Lonigo; I. D. Camerini di Trieste; Carlo Fumagalli di Lecco; Strazzolini Francesco di S. Pietro al Natisone (Friuli); Antonio Quartero, di Torino; Circolo Vittorio Emanuele di Lucera; Achille Bellente di Loreto Aprutino.

N.B. Nel diagramma del Problema N. 210 fu ommesso un pedone nero a c6.

MILANO – FRATELLI TREVES EDITORI – MILANO

NUOVE PUBBLICAZIONI

Questa settimana escono i

RACCONTI GALLIZIANI

DI

SACHER-MASOCH

Traduzione di *D. Ciampoli.*

Un bel volume in-16 di circa 303 pagine.

Lire Due.

PER VIL DENARO

ROMANZO DI

HANS WACNENHUSEN

Tradotto da *Bruno Sperani*

Un vol. in-16 della Biblioteca Amena di 300 pag.

Una Lira.

PULCINELLA

SUA VITA E SUE NUMEROSE AVVENTURE

DI

OTTAVIO FEUILLET

Un vol. della Bibliot. dei ragazzi con 90 incisioni

L. 2, 50.

NUOVI VOLUMI

della Biblioteca illustrata dei ragazzi

a L. 2, 50.

FAVOLE ITALIANE di celebri autori, illustrate da 31 incisioni di *V. Bignami* e *D. Paolocci* . . . . . L. 2 50

RESEDA, tre racconti di *Isabella Scopoli-Busi*, con disegni di *V. Sabatini* . . . . . » 2 60

NUOVI RACCONTI DI ZIA CATERINA, di *Miss Mac-Intosch*, con 58 incisioni . . . . . » 2 50

PULCINELLA, sua vita e sue numerose avventure, di *Ottavio Feuillet*. Un vol. con 90 incisioni . . . . . » 2 50

MONDO PICCINO, racconti dell'*Amica dei Bimbi*. Un elegante volume in-8, con 15 inc. e una cromolit. » 2 —

Questa settimana esce la Seconda ed ultima parte dell'

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

ANNO XVII – 1881 – PARTE SECONDA

Paleontologia, di D. PANTANELLI. – Medicina, di F. PUROVANO. – Chirurgia di A. TURATI. – Meteorologia e fisica, di P. F. DENZA. – Meccanica, di G. SACHERI. – Ingegneria, di L. TREVELLINI. – Industrie ed applicazioni scientifiche, di P. VIMERCATI. Geografia e Viaggi, di A. BRUNIALTI. – Necrologie. – Esposizioni, Congressi e Concorsi.

La Parte Seconda forma un volume in-16 di circa 430 pagine, con incisioni.

LIRE QUATTRO.

L'Annuario completo diviso in due parti di complessive pagine 900 circa, con incisioni. – **L. 8.**

La raccolta completa delle 17 annate (col vol. di Tavola Decennale). – **L. 133.**

Questa settimana escono i

RITRATTI LETTERARI

DI

EDMONDO DE AMICIS

ALFONSO DAUDET. – EMILIO ZOLA, polemista. – EMILIO AUGIER. ALESSANDRO DUMAS. – L'ATTORE COQUELIN. – PAOLO DEROULÈDE E LA POESIA PATRIOTTICA.

Un volume di 350 pagine. — **Lire Quattro.**

Nuova Edizione in-8 della VITA E I COSTUMI DEGLI ANIMALI

PESCI, RETTILI E ANIMALI ARTICOLATI

DI

LUIGI FIGUIER

TERZA EDIZIONE CON NUMEROSE AGGIUNTE DI

d. Lessona, A. Issel, F. Savi, F. Franceschini, C. Murinoni, De Filippi, C. Cattaneo, C. Anfosso

Un grosso volume in-8 di 564 pagine, illustrato da 299 incisioni

Lire Quattro.

IN QUESTA NUOVA EDIZIONE IN-8 SONO GIÀ COMPLETI:

I MAMMIFERI, con 307 incisioni . . . . . L. 4 50

GLI UCCELLI, con 349 incisioni. . . . . L. 4 —

IN CORSO DI STAMPA: **GLI INSETTI.**

È uscita la seconda edizione della

VITA DEI CAMPI

NUOVE NOVELLE DI

G. VERGA

SECONDA EDIZIONE

con l'aggiunta della novella

IL COME, IL QUANDO, ED IL PERCHÈ

Lire Tre.

È uscita la 7ª edizione del

L'OLMO E L'EDERA

ROMANZO DI

A. G. BARRILI

Un bel volume in-16 di circa 303 pagine

Lire 2, 50.

IL SORBETTO DELLA REGINA

ROMANZO DI

F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA

Una Lira.

NUOVI VOLUMI

della Biblioteca Amena

a Una Lira

BETTOLI (Parmenio). *Carmelita*, racconto del Tavoliere di Puglia . .L. 1 —

DAUDET (Alfonso). *Ditta Fromont e Risler* . . . . . » 1 —

DELPIT (A.). *Il figlio di Coralia.* » 1 —

FLAUBERT (Gustavo). *La signora Bovary* . . . . . » 1 —

GUERRAZZI (F. D.). *L'Assedio di Firenze.* 2 volumi . . . . . » 2 —

MOLIÈRE. *Commedie scelte.* Nuova traduzione di A. MORETTI. 2 vol. » 2 —

ZOLA. *La Cuccagna* (La Curée). . » 1 —

PETRUCCELLI DELLA GATTINA. *Il sorbetto della Regina* . . . » 1 —

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. — MILANO.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRER, Rue de Rennes, 71.

CASA FONDATA NEL 1800

FABBRICA DI CASSE FORTI

di **F. VAGO**

Milano, Via Solferino, 30, Angolo Via Montebello.



UNICA CASA ITALIANA — *Premiata con medaglia all'Esposizione di Parigi 1878.* — MEDAGLIA D'ORO — CREMONA 1881.

Fornitori dei primari Istituti di credito d'Italia.
Si spediscono Gratis Cataloghi Illustrati.

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE

LA DITTA

FRANCESCO PIATTI TAPPEZZIERE

prende nota aver fatto grandiosi acquisti, e tenere specialità di carte di grande larghezza, imitazione cuoio arazzi, mussolini, ecc.

MILANO

37, Via S. Giovanni sul muro, 37

CAMPANELLI ELETTRICI

FRATELLI ZEDA

PREMIATI CON MEDAGLIA D'ARGENTO

Fornitori delle Ferrovie Alta Italia.

Milano, Via Orso 11, Milano

PIANO-FORTI Stabilimento di RICORDI e FINZI succ. a Prestinari

Milano. — Via Unione, N. 12. — Milano

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI** Via Marino, 3, Milano.

CAFFÈ RESTAURANT STOCKER

Galleria Vittorio Emanuele

Dirimpetto al Caffè Biffi.

AL CARROBIO

Dott. P. PERALY

MEDICO CHIRURGO DENTISTA

Milano, Via S. Simone, 3.

Il compagno da anni del fu FRATI

COSTANTINO TONTA

dottor ANGELO ALBORGHETTI

continua il suo esercizio Chirurg. Medico Dentistico. Via Romagnosi, 3

CARLO SIGISMUND

NEGOZIO — *CASALINGO*

MILANO. — MILANO.

3*, Corso Vittorio Emanuele. 3*

CUCINE ECONOMICHE

PERFEZIONATE



in *ghisa* oppure in *ferro* con rivestimento di mattoni refrattari. Modelli d'ogni grandezza e prezzo per *famiglie, Case signorili, Alberghi, Stabilimenti*, ecc., con sorvizio d'*acqua calda*, in ogni piano della casa, *scaldapiatti, girarrosto, forsatti per Cotolette e beefsteach*, ecc., ecc.

Disegni e Preventivi a richiesta.

Tutti gli Utensili di Cucina per l'impianto completo della medesima.

MACCHINE DOMESTICHE. – POSATERIE. – ARGENTERIA. – PORCELLANE. CRISTALLERIA. – LAMPADE. – CALORIFERI.

CAMINETTI. – STUFE. ed ogni articolo inerente al fuoco.

Il Catalogo illustrato del Negozio, formante *una vera guida per l'impianto domestico*, viene spedito a richiesta.

DENTISTA D. VISCARDINI *Via S. Prospero, 5.*

Premiato per la confezione in Denti e Dentiere artificiali. — Lavori garantiti. — Prezzi onesti.

LA VENDETTA DI ZOE romanzo di VITTORIO BERSEZIO (Milano, Fratelli Treves, *Lire 4*).

SEMENTI DI FIORI D'ORTO E DA PRATO

GRANDE MAGAZZINO SPECIALE DI

PAOLO DECOPPET

MILANO, 9, Via Pietro Verri, 9, MILANO.

Ricco Catalogo gratis e franco a richiesta.

FIORICOLTURA.

Una scatola contenente 40 qualità variatissime di scelte sementi da fiori da seminarsi in Primavera, sia in piena terra che in vasi per ornare giardini, balconi ed appartamenti, ecc., in 40 pacchetti con sovrapposta istruzione a stampa per la coltivazione.

Prezzo della collezione N. 1 L. 5.
» » 2 » 6.
Le due collezioni riunite di 80 varietà L. 10.

L'Orto di famiglia ben fornito in ogni stagione. – Collezioni di semi precoci e tardivi . . . . . L. 15.

Porto e raccomandazione nel Regno d'Italia, Centesimi 50.

Dirigere domande e vaglia ai signori *FRATELLI TREVES*, Milano.

FERNET-BRANCA

SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO

Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.

I soli che possegono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di *stomaco*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **verafugo anticolerico**.

Prezzi: in Bottiglie da litro L. 3, 50 — Piccole L. 1, 50

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

MENEGHETTI Leopoldo PITTORE in SMALTO.

ESEGUISCE perfettamente RITRATTI inalterabili, MINIATURE sullo smalto inviando una semplice fotografia. – *Prezzi modici.*

Milano - Via Carlo Alberto, 23 - Milano.

LA RASSEGNA NAZIONALE

si pubblica in Firenze in fascicoli non minori di fogli dodici circa di stampa, ossia pagine 200, in–8 grande di nitida edizione.

Tre fascicoli formano un volume di seicento e più facciate.

Prezzi d'associazione:

Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta) per un Anno. L. 26
Per Sei mesi. . . . . » 14
Per gli Stati dell'Unione postale per un anno . . . . . » 34

Pagamenti anticipati.

Dirigere le Lettere ed i Vaglia all'Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, Firenze, Via Faenza N. 68 pian terreno.

Gli abbonamenti decorrono dal 1.° Luglio e dal 1.° Gennaio.

Un fascicolo separato costa L. 3 50.

Si ricevono inserzioni d'annunzi a modicissimi prezzi.

Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nel Periodico.

Gli associati che hanno pagato direttamente concorrono all'estrazione di premi mensili.

I nuovi abbonati chiedendolo direttamente riceveranno i primi tre volumi per LIRE SEI ciascuno in luogo di quattordici.

Nuovo Profumo

MELATI DELLA CHINA

MEDAGLIA D'ARGENTO

NELL'ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza . . . . . di **MELATI**
Sapone . . . . . di **MELATI**
Acqua di Toletta . . di **MELATI**
Pomata . . . . . di **MELATI**
Olio . . . . . di **MELATI**
Polvere di Riso . . di **MELATI**

RIGAUD & C.ie

PROFUMERIA VICTORIA

PARIGI, 8, Rue Vivienne, 8, PARIGI

E 47, AVENUE DE L'OPÉRA

LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURA E PURGATIVA: *PULLNA (Boemia).*

I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 – Sidney (Australia), 1879.

Antonio ULBRICH.

LIBRAIRIE PARISIENNE à MILAN.

Seule librairie en Italie VENDANT les publications françaises AU PRIX MARQUÉ des Editeurs, sans aucune AUGMENTATION.

Envoi franco de port par chemin de fer.

Franco aussi par poste, mais ajouter 50 cent. pour la recommandation.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA

dei FRATELLI TREVES

BOLOGNA. — *Angolo Via Farini e Piazza Galvani.* — BOLOGNA.

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, va pure fornita delle più recenti novità librarie si italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno. — *Cataloghi Gratis.*

ULTIME NOVITÀ ESTERE:

HECTOR MALOT. *La bohème tapageuse. (Raphaëlle - Coryandre – La duchesse d'Arvernes)*, 3 volumi. . . . . L. 10 —
LETORIÈRE, *La marquise de Trévilly*. . . . . » 3 75
PROCOPE, *Histoire secrète du regne de Justinien*, 2 volumi in-8 con figure . . . . . » 20 —
GUYOT, *La science économique*. Un grosso volume in-8. . . » 5 —
Guide *Baedeker, Joanne*, ecc., per tutti i paesi. — Grande assortimento di carte geografiche.

Dirigere Commissioni e vaglia alla Libreria Italiana e Straniera *dei* Fratelli Treves, Bologna.

TUNISI, viaggi di CRAPELET, REBATEL e TIRANT, seguiti da *Le Rovine Uticensi* di A. DAUX, e *Il Mare Saharico e la Spedizione italiana in Tunisia*, del dott. A. BRUNIALTI. Con 37 incisioni e 3 carte geografiche L. 3.

UNDECIMO COMANDAMENTO ROMANZO DI **A. G. BARRILI.** *Lire 3.*

LA RUSSIA descritta e illustrata da DIXON, BIANCARDI, MUYN-T, VERESCAGUINE, HARRET e VAMBERY, e dal professore ANGELO DE GUBERNATIS. — LIRE DIECI.

MILANO. – DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. – MILANO.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.